

Una voce da Lampedusa - Stefano Galieni

«Ho detto tutto. Avete visto tutto. Cosa altro posso dire? Perché dovrei parlare?». La voce che arriva da laggiù chiede di restare anonimo, lo chiede per rispetto di quelle 369 bare davanti al molo della sua Lampedusa, lo chiede perché non vuole confondersi nel frastuono. Una voce per noi non nuova; la ascoltiamo da almeno 10 anni, da quando Lampedusa terra di sbarchi finiva al centro di discussioni spesso sterili e fondate sul nulla. Oggi molti hanno dimenticato che quegli isolani, separati dal mondo per 6 mesi l'anno, vennero bollati come razzisti, speculatori, persone che preferivano anteporre gli introiti derivanti dal turismo al dovere dell'accoglienza. «Ho preferito non vedere le bare, non unirmi al coro e al clamore – continua il nostro amico lampedusano – Mi informo attraverso la tv che oggi ci scopre in ogni piega. Oggi scopre il sovraffollamento del centro di primo soccorso, scopre i superstiti ancora spauriti che dormono all'aperto, scoprono i bambini, tanti, troppi bambini, alcuni rimasti orfani sdraiati sui materassi. Sono 800 o 700 i profughi oggi presenti, non ci è dato saperlo. Non sappiamo per quanto tempo dovranno sopportare questo orrore in una struttura che al massimo potrà contenere 280 persone. Non sappiamo quando o dove se ne andranno. Non sono in grado di dirti nulla che tu non sappia già – insiste – non ho neanche lo stomaco per andare a cercare notizie da suggerire. Almeno non ancora. Dovrebbero poter dare la parola a loro. Ai sopravvissuti del 3 ottobre, alle loro speranze e al loro dolore, ma non solo. Dovrebbero, dovrete, far parlare i cittadini siriani che aspettano solo il modo e i mezzi per andarsene, che hanno con sé i soldi necessari. Vengono dalla classe media, sognano di poter tornare un giorno al proprio Paese, girano per l'isola e si comperano le magliette con la scritta "I love Lampedusa". Anche loro hanno diritto di parola». Nella voce di questa persona traspare rabbia, amarezza, senso di impotenza ma soprattutto dignità: «Da quanto tempo lo dicevamo – riprende – che erano necessari interventi strutturali per soccorrere ed accogliere? Da quanto tempo cercavamo di far capire e sentire, a chi era sordo, che il mare di fronte a noi si riempiva di morti? Tu lo sai perché con noi ci hai vissuto, hai visto cosa accadeva in certe notti. Quando la salvezza di un gommone sembrava un miracolo. Tu ed altri e altre che venivano a Lampedusa quando non c'erano le telecamere ma c'era bisogno di persone. E tu la conosci la nostra isola, con i tanti problemi e con le tante speranze spesso malriposte. E mi viene da dire che oggi non spetta a me parlare. Spetta agli altri, a quelli che dimenticano in fretta, che se la cavano con una lacrima nei momenti neri. Quelli che potrebbero e dovrebbero prendere le decisioni giuste e scomode. Voglio sentire le loro parole, voglio vedere loro cosa faranno dopo questa ecatombe e quello che ne è seguito. Aspetteranno la prossima? In nome di leggi fallimentari, sapendo che Lampedusa tornerà nel cono d'ombra? Torneranno a parlare di problemi europei? Si salveranno la coscienza con quelli che riusciranno a recuperare vivi nei prossimi naufragi? O forse cercheranno di far calare il silenzio, tanto da noi si dimentica tutto e facilmente. Io no, io non potrò dimenticare quelle bare che non ho voluto vedere. Preferisco non fare come chi da una finestra vede casualmente un incidente e ne racconta la dinamica. Questa volta avete visto tutto tutti. Questa volta agire e far agire, spetta anche a voi. Soprattutto a voi».

Ripresa de che? – Romina Velchi

Chissà se i governi dei tecnici e quelli delle larghe intese leggono le statistiche economiche e ne traggono le giuste conclusioni. E' lecito dubitarne, non solo perché l'attuale ministro dell'Economia Saccomanni insiste a dire che siamo ormai ad un passo dalla ripresa, ma anche perché la legge di stabilità partorita dal governo Alfetta tutta tesa com'è a "tenere in ordine" i conti pubblici sulla base dei parametri europei non cambia di una virgola la situazione economica del paese. Anzi la aggrava, sulla scia delle manovre precedenti di Monti e, prima ancora, di Tremonti. Gli ultimi dati dell'Istat sul Pil confermano che la cura funziona ma il malato sta morendo. Ed è la terza o la quarta volta (se non di più) che i dati macroeconomici mettono in risalto il fallimento delle politiche di austerità persino nel centrare gli obiettivi dichiarati, come per esempio ridurre il debito pubblico. Infatti, se il Pil diminuisce (o non aumenta), cresce il rapporto col deficit, per ridurre il quale vengono messe in campo misure come tagli alla spesa e nuove tasse dall'effetto recessivo; la recessione a sua volta riduce il Pil e via così. Un circolo vizioso di cui si avvantaggiano solo i mercati finanziari che speculano sui debiti pubblici dei paesi in difficoltà. E così, di nuovo, è vero che nel 2014 l'Istat dà il Pil in crescita dello 0,7%, ma dopo che nel 2013 si è contratto dell'1,8%, meno di quanto prevedeva il governo nel Documento di economia e finanza. Ora anche Saccomanni concorda con una stima del -1,8%, ma sostiene per l'anno venturo una crescita dell'1,1%. Il Documento di Economia e Finanza aggiornato in settembre, inoltre, sconta una recessione dell'1,7% a fine anno e mette nel mirino una crescita dell'1% per i prossimi dodici mesi, cioè quasi un terzo in più di quanto stima l'Istat. C'è di che dubitarne, alla luce del fatto che, finora, il governo ha quasi sempre sbagliato le stime, sempre troppo ottimistiche (si veda la tabella con le varie stime a confronto). E anche alla luce del fatto che la disoccupazione continua a galoppare (perché la casse integrazione si sta via via trasformando in mobilità definitiva per molti lavoratori). Infatti, il tasso di disoccupazione - in crescita sostenuta nella prima parte dell'anno - «raggiungerebbe quota 12,1% nel 2013. Nel 2014, pur stabilizzandosi, proseguirebbe ad aumentare a causa del ritardo con il quale il mercato del lavoro segue le evoluzioni dell'economia (+12,4%)» (tradotto, la ripresa è finta, non essendo in grado di invertire il trend di chiusure di aziende e posti di lavoro persi). Date le condizioni di debolezza del mercato del lavoro, le retribuzioni per dipendente continuerebbero a mostrare una dinamica moderata (+1,4%, sia nel 2013 sia nel 2014), «dovuta al blocco retributivo nel settore pubblico e alla sostanziale equiparazione tra l'andamento delle retribuzioni di fatto e quelle contrattuali». Di conseguenza, nell'anno in corso, secondo gli economisti, la spesa delle famiglie dovrebbe segnare una contrazione del 2,4%. Proprio la «perdurante debolezza dei consumi» potrebbe frenare l'aumento dei prezzi che si attende come causa dell'innalzamento dell'Iva al 22%. Ecco perché i numeri del governo appaiono fantascientifici: non è con i 14 euro mensili che alcuni (non tutti) i lavoratori si ritroveranno in busta paga (forse) per il taglio del cuneo fiscale che si sostiene la domanda interna, si rilanciano i consumi e si dà una mano alle imprese. La situazione resta drammatica e la spirale recessiva non si interromperà con le inutili misure messe in

campo dal governo. Non per nulla, l'Istat ricorda che lo scenario delineato per l'Italia «è legato a ipotesi specifiche sull'evoluzione del quadro internazionale, delle condizioni di liquidità e di incertezza economica e politica. In caso di minore crescita mondiale il Pil nel 2014 registrerebbe un incremento più contenuto. Viceversa un miglioramento delle condizioni di liquidità e una riduzione dell'incertezza stimolerebbero un ulteriore incremento degli investimenti e una crescita del Pil più sostenuta». Insomma, Italia alla mercé degli eventi. Al governo, comunque, non va giù che l'Istat riveda così al ribasso le previsioni sull'andamento dell'economia italiana (forse gli rompe le uova nel paniere?). «Abbiamo opinioni leggermente diverse» replica gelido il ministro Saccomanni, secondo il quale «la differenza modesta è dovuta alle attività del processo di riforma strutturale» e «alle misure sui rimborsi del debito P.a.». «Non so in che misura l'Istat stia tenendo conto anche di questi fattori». Provi a chiederglielo.

Saccomanni dà i numeri: «Niente aumenti di tasse. Anzi un miliardo in meno»

La manovra non è definitiva (deve essere approvata dal parlamento, che l'aspetta al varco per introdurre modifiche) e le critiche sono tante, da destra, da centro e da sinistra; da sopra e da sotto. L'accusa principale: quella di aumentare le tasse, a fronte di sgravi fiscali ridicoli (i famosi 14 euro al mese del taglio del cuneo). Un'offensiva mediatico-politica, a cui il ministero del Tesoro decide di replicare oggi assicurando che le famiglie sono «al riparo da significativi incrementi di imposta» mentre «sono oggetto di sgravi fiscali». Una smentita diretta alle stime della Cgia di Mestre, secondo cui nel 2014 ci saranno aumenti per 1,1 miliardi. Si vedrà chi ha ragione. Ma che i conti non tornino lo dimostra anche la preoccupazione dei "lealisti" del Pdl, che non possono passare per quelli che mettono le mani nelle tasche degli italiani proprio mentre è in corso la furiosa battaglia interna per il controllo del partito di Berlusconi: l'aumento delle tasse darebbe forza ai falchi berlusconiani che chiedono di rompere con il governo. E per questo che i lealisti hanno cominciato a tirare letta e Saccomanni per la giacca mettendo in guardia contro il rischio di altri balzelli. Di qui la decisione del ministro dell'Economia di diffondere una nota per spiegare che le famiglie beneficeranno di una «riduzione della pressione fiscale di circa 1 miliardo di euro». A pagare di più saranno invece le banche: «All'incremento di gettito prodotto dalla Legge di Stabilità, pari complessivamente a 973 milioni nel 2014, contribuiscono prevalentemente misure che riguardano gli intermediari finanziari per 2,6 miliardi». Il nodo principale sono le risorse (Palazzo Chigi e il Tesoro infatti insistono nell'offrire la propria disponibilità a rivedere alcune voci ma a saldi invariati) e ogni partito mette in campo le proprie ricette. Il Pdl guarda soprattutto ai tagli alla spesa mentre il Pd si concentra sulle imposte, dalle rendite finanziarie ai giganti del Web come Google. Ma sono, allo stato, tutte ipotesi che comunque non cambieranno di una virgola il segno della manovra data la ristrettezza delle risorse (si noti che a poco più di un mese dalla scadenza, non sono state ancora trovate le coperture per l'abolizione della seconda rata dell'Imu di quest'anno, che va saldata entro il 16 dicembre). Tanto più che la situazione economica del paese si fa sempre più drammatica. Il taglio del cuneo fiscale, per dire, avrà benefici, ancorché minimi, solo per chi un lavoro ce l'ha: ai disoccupati e ai precari non andrà un centesimo. E parliamo, secondo le cifre fornite oggi dallo stesso ministero del Lavoro, di 1,2 milioni i disoccupati in più rispetto al 2007, inizio della crisi. Secondo il documento sul piano Garanzia Giovani della struttura di missione presso il ministero del Lavoro che segna le linee guida dell'azione da mettere in campo in Italia per il piano europeo sull'istituzione di una «garanzia per i giovani», con l'obiettivo di non lasciare nessun under 25 per più di quattro mesi al di fuori di percorsi di studio, formazione o lavoro. Il documento fa quindi un quadro del contesto economico ed occupazionale, con i dati dell'impatto della crisi sul lavoro dal 2007 ad oggi. e c'è di che preoccuparsi. «Tra il 2007 e il 2012 la quota di occupati si è contratta di quasi 2 punti percentuali» e «l'unica componente della popolazione che ha visto incrementato il relativo tasso di occupazione è stata quella dei 55-64enni, con un aumento di oltre 6 punti percentuali (grazie forse alle riforme sulle pensioni? ndr). Parallelamente, la quota di forza lavoro disoccupata è cresciuta di 4,6 punti percentuali, che si traduce in 2 milioni e 744 mila persone in cerca di lavoro, vale a dire 1,2 milioni di disoccupati in più rispetto al 2007». Non basta. Aumentano i tempi di ricerca di lavoro praticamente per tutte le categorie della popolazione. Mentre rimangono significativamente più elevati della media i tassi di disoccupazione delle persone con bassi livelli di istruzione. E, viene sottolineato, «i giovani sono sicuramente la fascia di età maggiormente colpita dalla crisi occupazionale in atto», con una situazione «particolarmente grave» nel Mezzogiorno dove «il tasso di disoccupazione giovanile rasenta il 45% e quello di occupazione è bloccato al 13,2% (a fronte del 18,6% nazionale e del 32,8% della media europea)». Inoltre, «preoccupa, in particolare, il fenomeno dei giovani 15-24enni non impegnati in un'attività lavorativa, né inseriti in un percorso scolastico o formativo (Neet), stimabili in circa 1,27 milioni pari al 21% della popolazione di questa fascia di età, percentuale che supera il 30% in alcune delle più importanti regioni del Mezzogiorno (Campania, Calabria, Sicilia)».

Le compensazioni dei costruttori e gli aerei di Mussolini - Il Matematico Rosso

Il metodo delle compensazioni, che consiste nel concedere diritti edificatori in deroga al piano regolatore ai costruttori in cambio dell'impegno, spesso disatteso, di eseguire opere di pubblica utilità, ha anche l'inconveniente che la stessa compensazione viene promessa più volte e magari per compiere opere più utili per il costruttore che per la collettività, come barriere antisuono a proteggere edifici da lui costruiti, aumentandone il valore commerciale. Tale uso multiplo delle compensazioni ricorda gli stessi aerei esposti in diversi aeroporti, che illusero lo sprovveduto Mussolini di disporre di una nutrita flotta aerea. A coloro che intendano smentire con una campagna di un giornale di loro proprietà va ricordato il motto latino: excusatio non petita, accusatio manifesta. Sarebbe meglio quindi reperire le risorse necessarie alle opere di pubblica utilità con una maggiore progressività delle imposte, che delegarle a chi persegue solo il proprio interesse.

Con la sua collaudata voce grossa, il ministro Cancellieri ribadisce ai quattro venti il suo sacrosanto diritto di essere umana, humana nella lingua dei padri, e non c'è santo appunto che possa negarglielo, si accomodi prego. Ma non è questo il punto. Nonostante la sua conclamata e sicuramente sincera umanità (humanitas, nella lingua dei padri) non si sfugge alla odiosa "sensazione" che verso i ricchi e simili tale encomiabile virtù funzioni e produca effetti molto più tangibili che non verso altri, soprattutto se poveri e poveracci. «E se fosse morta?», l'angoscioso assillo della humana ministro verso la signora Giulia Ligresti da due mesi in carcere e incline a rifiutare il cibo è comprensibile, siamo tutti esseri umani, figurarsi Giulia Ligresti. «E se fosse morta?», più che giusto l'intervento humano e soprattutto tempestivo del ministro, che è giovato a riportare la signora fuori dal carcere, a ridarle la voglia di nutrirsi e a mandarla ai domiciliari, cioè dentro una dimora che si presume confortevole. Buon per lei, nessun si accanisca. Ma l'odiosa "sensazione" rimane: che proprio tutti uguali non siamo. Ad alcuni, metti, una telefonata arriva, ad altri manco se crepi (nel senso letterale del termine). Per esempio, questi detenuti dell'elenco che presentiamo - in tutto e per tutto "esseri umani" proprio come la signora Giulia Ligresti - non hanno avuto nessuna opportunità, nessuna mano umana, nessun aiuto, nemmeno una telefonatina. Hanno solo dovuto morire (l'elenco è aggiornato al 2 novembre 2013, dossier "Ristretti Orizzonti"; unica annotazione: circa un terzo dei suicidi aveva un'età compresa tra i 20 e i 30 anni e più di un quarto tra i 30 e i 40):

Anni	Suicidi	Totale morti
2000	61	165
2001	69	177
2002	52	160
2003	56	157
2004	52	156
2005	57	172
2006	50	134
2007	45	123
2008	46	142
2009	72	177
2010	66	184
2011	66	186
2012	60	154
2013*	42	135
Totale	794	2.222

* Aggiornamento al 2 novembre 2013

Nessuno di loro si chiamava Ligresti.

Georgia: un paese ferito, un futuro da inventare - Vittorio Agnoletto

DI RITORNO DA TBILISI - **Abkhazia e Sudo-Ossezia: due guerre mai concluse.** Le guerre perse con l'Abkhazia e con l'Ossezia del sud, costituiscono delle ferite tuttora aperte e rappresentano un ricordo vivo nella memoria collettiva. I rifugiati sono ancora oltre 270.000, poco meno dell'8% dell'intera popolazione. Oggi non vivono più nei campi, sono sistemati gratuitamente in case di proprietà pubblica, scuole e alberghi o in palazzi di proprietà di privati; chi sceglie di vivere da amici e parenti riceve un sostegno economico dallo Stato. Nonostante gli sforzi e i progetti speciali la disoccupazione tra costoro resta alta, attorno al 60%. Tre anni fa la decisione di spostare gli sfollati in regioni periferiche lontano da Tbilisi ha provocato momenti di forte tensione, chi rifiutava il trasferimento forzato perdeva lo status di rifugiato con i benefici ad esso collegati. Gli spostamenti coatti ora sono stati sospesi, ma la quasi totalità dei trasferimenti è stata già realizzata. La Georgia ha firmato la Convenzione internazionale per la tutela dei diritti dei rifugiati, sono arrivati fondi dall'Ue, dalle grandi Ong internazionali e dagli Usa. **Un paese sospeso tra la Russia e l'occidente.** L'impegno economico statunitense per gli sfollati è aumentato per precise ragioni politiche: quando l'8 agosto 2008 il presidente Saakaashvili ordinò di bombardare Tskhinvali, la capitale dell'Ossezia del Sud, contava sull'effetto sorpresa (i capi di governo di quasi tutto il mondo, compreso Putin, erano in Cina per l'inaugurazione delle Olimpiadi) ed era certo di poter contare sul sostegno degli Usa, appoggio che, sul terreno militare, non si è invece realizzato. In pochi giorni l'attacco georgiano fu respinto dall'Ossezia del Sud e dalle armate russe che arrivarono a poche decine di chilometri da Tbilisi. La determinazione di Mosca nel difendere l'autoproclamata indipendenza di Tskhinvali era anche una risposta indiretta agli Usa e ai diversi paesi europei che avevano riconosciuto l'indipendenza del Kosovo dalla Serbia in forte contrasto con Mosca, da sempre alleata di Belgrado. La sconfitta del 2008 ha sviluppato un ulteriore sentimento critico verso Mosca, ma è altrettanto vero che la Georgia e la Russia hanno in comune la medesima religione, il cristianesimo, elemento tutt'altro che secondario in una regione dominata dall'Islam e in un paese dove circa 1/8 della popolazione è costituito da islamici. Non c'è dubbio che i governi georgiani oggi guardino verso occidente, ma gli eventi del 2008 hanno prodotto una crisi di fiducia verso gli Usa. **Il complesso rapporto con la Russia.** Inoltre Tbilisi non può ignorare la forte opposizione di Mosca all'eventuale adesione alla Nato, auspicata da non pochi leader politici, anche perché molti georgiani lavorano in Russia; vi sono interi villaggi costituiti quasi solo da donne e bambini, il cui bilancio dipende dalle rimesse di chi lavora nel potente paese confinante. D'altra parte la Georgia è attraversata dall'oleodotto che prosegue verso la Turchia e quindi i paesi europei, tagliando fuori la Russia. Per un piccolo paese collocato in una zona strategica del globo, stretto tra gli interessi delle grandi potenze, è sempre più difficile riuscire a mantenere una propria indipendenza non solo formale. Nella scuole s'insegnano sia il russo che, sempre di più, l'inglese; il russo è la lingua ufficiale per il mezzo milione di azeri, per gli

armeni e per gli oltre 100.000 russi che vivono nel paese; un terzo di chi oggi risiede in Georgia non è di origine georgiana. Ma nonostante tutto lo capiscano è vietato parlare il russo in televisione e perfino i film vengono sottotitolati in georgiano. Resta sullo sfondo, con un ricordo ancora forte negli anziani, la figura di Stalin, il georgiano che arrivò alla guida dell'Unione Sovietica: motivo di grande orgoglio nazionale e di forte legame con la vittoria dell'URSS staliniana contro il nazismo. L'amministrazione di Gori, la città natale di Stalin, ha deciso di ricollocare la statua del suo concittadino, rimossa dal governo nazionale nel 2010. A Tbilisi è invece ampiamente pubblicizzata una mostra sull' "occupazione sovietica" della Georgia. Impostazioni differenti, che riflettono modi diversi di raccontare il proprio passato. **Le imminenti elezioni presidenziali.** Il 27 ottobre, i georgiani sceglieranno il nuovo presidente della repubblica. Saakaashvili non ha potuto ripresentarsi avendo già svolto due mandati, non si è candidato nemmeno il primo ministro Bidzina Ivanishvili, il miliardario rientrato da Mosca pochi anni fa con l'intento di "contribuire al rilancio" del proprio Paese. Nelle elezioni parlamentari del 2012 la coalizione di Ivanishvili ha sconfitto lo schieramento del presidente ottenendo il 54%. Lo scontro si sta riproducendo nella campagna elettorale alla quale ambedue partecipano per interposta persona. Il risultato delle elezioni presidenziali non è scontato e non è semplice cogliere in cosa differiscano i programmi: tutti promettono più lavoro e più stato sociale, ma, alla luce degli eventi di questi ultimi anni, simili promesse hanno perso ogni credibilità. Differenze più evidenti emergono sulla collocazione internazionale: se dovesse vincere Gheorghij Margvelashvili, il candidato della coalizione guidata da Ivanishvili, si potrebbe assistere ad un miglioramento delle relazioni con la Russia. La sua avversaria più agguerrita sembra essere l'ex presidente georgiana ad interim Nino Burdžanadze. Le settimane elettorali sono state vivaci; domenica 29 settembre abbiamo incrociato a Tbilisi, tre manifestazioni: una davanti all'ex Parlamento organizzata dai Patrioti e dai Veterani di guerra per chiedere che il presidente sia sottoposto ad un processo per gli episodi di repressione verificatisi negli ultimi anni; la seconda, animata anche da alcuni preti della Chiesa Ortodossa, era in difesa della privacy contro l'inserimento sul documento d'identità di una chip con i dati personali; la terza raccoglieva centinaia di persone davanti al ministero di Giustizia. Da un anno la politica istituzionale appare molto movimentata: mentre fino al 2012 tutto era controllato da Saakaashvili oggi fra il presidente e il primo ministro gli scontri sono quotidiani. Tale situazione è valutata positivamente da diversi esponenti della società civile: "prima non c'erano alternative, ora ogni decisione è una scelta e se ne può discutere". Il parlamento è stato spostato, per decisione del presidente, in un'altra città, Kutaisi, a quattro ore di distanza dalla capitale; ma tale costosa scelta non ha certo facilitato il rapporto tra le istituzioni. La Costituzione è presidenzialista, ma il potere del capo del governo è fortemente cresciuto nell'ultimo anno ed è probabile che presto verrà modificata in senso parlamentare. **Una corruzione di classe.** I pubblici ministeri sono sotto controllo politico mentre i magistrati giudicanti sono indipendenti; questa situazione genera nella popolazione una forte sfiducia verso la magistratura. La diminuzione della corruzione tra i pubblici dipendenti, nel mondo universitario e in parte anche nella polizia ha contribuito all'iniziale successo di Saakaashvili dovuto anche alla capacità di guidare la ricostruzione del Paese devastato dalle guerre degli anni '90. Ma cresce invece la corruzione nel mondo politico ed economico che circonda il presidente dove sembra regnare l'impunità. Ed è questa, oltre al grave errore della guerra del 2008, una delle principali ragioni dell'attuale perdita di consenso da parte di Saakaashvili. **Il ruolo dei media e le debolezze della società civile.** Le strutture organizzate della società civile sono ancora fragili: le Ong si moltiplicano ma spesso sono gestite da ex parlamentari vicini al presidente e sostenuti da finanziamenti statunitensi. E' evidente l'assenza di un giornalismo di tipo investigativo, capace di indagare gli scandali del potere. Fa eccezione il GoGroup Media (partner in Italia dell'Osservatorio Balcani e Caucaso), costituito da giornalisti indipendenti azeri, armeni, georgiani ma anche dell'Ossezia del Sud, dell'Abkhazia e del Nagorno Karabaki che lavorano per superare il nazionalismo di gran parte della stampa. Obiettivi difficilissimi: per incontrarsi devono riunirsi in Turchia a causa della non concessione reciproca dei visti d'entrata nei vari Paesi della regione. Fino ad un anno fa tutti e quattro i canali televisivi dipendevano dal Presidente, ora uno è controllato dal primo ministro ed uno dovrebbe mantenersi neutrale. **Cresce la povertà ma non i servizi sociali.** Lo stato sociale è anche qui sotto tiro: gli asili e la scuola pubblica di ogni grado continuano ad essere gratuiti, ma si moltiplicano le scuole private e le università prevedono tasse d'iscrizione decisamente elitarie. L'assistenza sanitaria è gratuita per i bambini e per gli ultrasessantacinquenni ma solo per le cure di base e la qualità dei servizi resta problematica; tutti gli altri, tranne le fasce di popolazione in situazione di grave povertà, devono pagarsi farmaci e assistenza con il conseguente moltiplicarsi delle assicurazioni private. Gli anni post-sovietici hanno portato maggior libertà d'espressione e pluralismo politico, ma hanno prodotto una grande divaricazione sociale e la perdita di un sistema di garanzia statale nel welfare, nel lavoro e nelle politiche abitative; oggi quasi metà della popolazione vive in condizioni di povertà, molti sono coloro che chiedono l'elemosina per strada, mentre il 10 % raccoglie nelle sue mani una ricchezza spropositata ed in continuo aumento. La consapevolezza di questa contraddizione tra libertà e povertà, tra il mondo di ieri e quello di oggi è ampiamente diffusa e la speranza verso il futuro delle giovani generazioni tutte proiettate ad occidente, si scontra con il rimpianto del passato che molto spesso alberga in coloro che hanno avuto esperienza diretta dell'epoca che fu.

Snowden, il "cappuccio" spionistico e l'ombra delle banche - Vladimir Katanosov*

Il sistema bancario e finanziario attuale è innanzitutto un sistema informativo di raccolta, elaborazione, conservazione ed utilizzazione di dati su clienti (persone fisiche e giuridiche) di banche, assicurazioni, fondi pensione, fondi d'investimento, ecc. I dati sono di varia natura e possono riguardare la situazione finanziaria, la salute, il lavoro, il patrimonio, la parentela, la vita, se i clienti sono persone fisiche; la situazione economica e finanziaria corrente, il curriculum creditizio, i progetti d'investimento con richiesta di finanziamenti, i dirigenti, gli azionisti ed i manager, i contratti, lo stato dei fondi fissi delle company, se i clienti sono persone giuridiche. Per poter disporre delle suddette informazioni le banche e gli altri istituti finanziari si servono in prima istanza dei loro propri uffici. Esiste poi una infrastruttura dell'insieme del settore, fatta di Uffici del credito, Agenzie di rating, società specializzate, che opera su basi contrattuali a richiesta di singole banche ed altri istituti. Un certo numero di banche ed istituti possono dar vita a

pool informativi congiunti (database). Potenti centri informativi, inoltre, esistono nelle banche centrali, che svolgono funzioni di vigilanza ed hanno accesso illimitato ai dati delle banche commerciali. Alcune di esse raccolgono dati per proprio conto. La Banca di Francia, ad esempio, effettua il monitoraggio delle imprese dell'economia reale, giustificandolo con la necessità di perfezionare la propria politica monetaria e creditizia. Fiumi di dati passano attraverso i sistemi di pagamento, che in alcuni paesi sono sotto la sorveglianza degli istituti centrali, in altri sono relativamente automi. Ma, visto che pagamenti e saldi transitano per un verso o per l'altro per le banche commerciali, le banche centrali hanno sempre accesso ad ogni informazione sui movimenti di denaro e su chi vi partecipa. Ne consegue che i singoli centri informativi del settore finanziario possono avvalersi di un'ampissima sfera di dati, disposti per interconnettersi ed interagire fra di loro, e sono strutturati secondo una precisa gerarchia che fa capo tutti agli istituti centrali e ad altri organismi di vigilanza. Una quota considerevole di business information viene dalla società internazionale "Dan & Bradstreet", che conta su un database con milioni di ditte di tutte le branche dell'economia mondiale. Le informazioni raccolte dalle banche e dalle società finanziarie sono riservate e perciò vi si può accedere soltanto con il nullaosta degli organi giudiziari. Il possesso di tal genere di dati ed una considerevole autonomia dai poteri dello Stato accomuna il mondo delle banche con quello dei servizi segreti e questo è il presupposto oggettivo della loro stretta collaborazione. Le banche ed i servizi si scambiano, sulla fiducia, dati riservati senza riferire agli organi dei rispettivi Stati e della società civile. Possiamo pertanto dire che gli artefici del "cappuccio" spionistico globale sono, insieme, le banche ed i servizi segreti in virtù di una loro fisiologica convergenza. Abbiamo così un mastodontico Leviatano che spia e controlla la società intera in tutte le sue attività, economico-finanziarie e non solo. Il "datagate" è uno scandalo che ha investito i servizi segreti USA, ma i legami fra questi ed il mondo finanziario-bancario sono rimasti nell'ombra, non avendone parlato né Snowden, né i giornalisti, che pure hanno scritto innumerevoli commenti. Noi, al contrario, vogliamo illustrare alcuni fatti di un passato recente che evidenziano proprio questi legami. La "Swift" (Society of Worldwide Interbank Financial Telecommunications) è un sistema automatico per l'esecuzione di pagamenti e regolamenti internazionali via computer e telecomunicazioni interbancarie. Sotto il profilo giuridico si tratta di una S.p.A. di cui sono proprietarie le banche di svariati paesi. Fu istituita nel 1973 dai rappresentanti di 240 banche di 15 paesi allo scopo di semplificare ed unificare i regolamenti internazionali. Iniziò ad operare dal 1977. La schiacciante maggioranza delle operazioni eseguite dalla SWIFT si svolgono in dollari Usa. La società è registrata in Belgio con quartier generale a La Hulpe vicino Bruxelles ed è sottoposta alle leggi di questo paese. L'Assemblea Generale delle banche-aderenti, o dei loro rappresentanti, ne è l'organismo supremo. Le decisioni sono adottate a maggioranza dei partecipanti all'assemblea secondo il principio "un'azione un voto". Nel Consiglio dei governatori i rappresentanti delle banche dell'Europa occidentale e degli USA predominano, poiché il numero delle azioni è proporzionale al traffico di comunicazioni trasmesse. Stati Uniti, Germania, Svizzera, Francia e Gran Bretagna fanno la parte del leone. Ogni banca che in base alla legislazione nazionale abbia diritto ad effettuare operazioni internazionali può associarsi alla Swift. La prima banca russa a farlo è stata la Vneshekonombank nel 1989, seguita poi da altre 240 (per un confronto, le banche-aderenti americane sono circa 150). Gli specialisti in materia dicono che già alla fine del secolo XX nessuna persona fisica o giuridica poteva fare a meno dei servizi della Swift ove avesse voluto trasferire denaro in un paese estero. Poiché la schiacciante maggioranza dei pagamenti internazionali si svolge in dollari, tutte le transazioni passano per i conti di corrispondenza tenuti dalle banche di vari paesi presso gli istituti americani, che a loro volta hanno i conti presso la Federal Reserve. Pur essendo ufficialmente un soggetto internazionale, la Swift fa capo alla Federal Reserve, anche se le banche Usa non ne posseggono il pacchetto di controllo. Le banche dati (server) della Swift S.p.A. hanno base negli USA ed in Belgio. Alla data del 2005 la società prestava i propri servizi a 7.800 istituti bancari e finanziari di 200 paesi per un traffico finanziario complessivo stimato in 6.000 miliardi di dollari. Nel 2006 la Swift è investita da un clamoroso scandalo, dopo la comparsa di alcuni articoli del New York Times, del Wall Street Journal e del Los Angeles Times. Per quale motivo? Dopo l'11 settembre 2001 le autorità Usa avevano deciso di sottoporre al controllo dello Stato, e soprattutto dei servizi segreti, tutte le transazioni monetarie interne e transnazionali per bloccare il finanziamento del terrorismo. Dopo l'11 settembre 2001 la Cia stabilì dei contatti con la Swift per acquisire informazioni sui pagamenti in entrata e uscita dagli Usa. Ma i servizi americani non avevano nessuna giustificazione legittima per fare una simile operazione, ci sarebbe voluto il nullaosta di un organo giudiziario. In realtà, neppure i soci della Swift sapevano che la Cia acquisisse dati riservati. Nel 2003, per dare una qualche giustificazione all'operato della Cia, si aprirono a Washington negoziati fra la Swift, alcuni enti statali Usa (Cia ed Fbi inclusi) e la Federal Reserve (presente il suo capo di allora Alan Greenspan). Alla fine le parti concordarono di proseguire la collaborazione a patto che Washington rispettasse alcune condizioni: un maggior controllo del Ministero delle finanze Usa e una ispezione concentrata esclusivamente sulle transazioni sospettate di configurare il reato di finanziamento del terrorismo. L'America promise di non interessarsi delle transazioni legate ad ogni altro tipo di reato, compresi l'evasione fiscale ed il narcotraffico. E' significativo che nei colloqui con i dirigenti della Swift gli americani siano ricorsi all'argomento, secondo cui la S.p.A. non è formalmente una banca ma una struttura di collegamento. Pertanto l'acquisizione dei suoi dati da parte dei servizi non viola, secondo loro, le leggi federali sulla tutela del segreto bancario. Gli Usa hanno altresì assicurato di aver notificato il tutto alle banche centrali di Inghilterra, Francia, Germania, Italia, Belgio, Olanda, Svezia, Svizzera e Giappone (a giudicare dall'elenco la Banca centrale russa non sarebbe stata informata). Nell'estate del 2006 il Guardian ha scritto che la Swift avrebbe passato alla Cia ogni anno milioni di dati riservati su transazioni bancarie, infrangendo le leggi non soltanto inglesi, ma europee (in particolare la Convenzione europea per i diritti dell'uomo). La Banca d'Inghilterra, che è fra le 10 che siedono nel Consiglio dei governatori, ha fatto sapere di aver informato il governo della operazione Cia fin dal 2002. Nel 2006 Peter Rogers della Banca d'Inghilterra dichiarò: «Quando siamo venuti a sapere dei contatti informammo il Ministero delle finanze e gli passammo il fascicolo. Dicemmo pure alla Swift che dovevano contattare direttamente il governo e che la faccenda non riguardava noi. Era un problema di sicurezza, non certo finanziario. La Swift doveva affrontarlo con il governo». In una nota scritta indirizzata al parlamento Gordon Brown confermò che il governo era al corrente della vicenda. Il suo

ministro delle finanze, appellandosi alla politica del governo contraria a commentare «specifiche questioni di sicurezza», si rifiutò di dire se fossero state prese misure «per garantire il rispetto della inviolabilità della vita privata dei cittadini britannici, le cui operazioni in banca avrebbero potuto essere osservate nel quadro delle indagini antiterroristiche negli Usa e in collaborazione con la Swift». E si rifiutò anche di dire se il programma Swift fosse stato uniformato sotto il profilo giuridico all'art. 8 della Convenzione europea sui diritti dell'uomo. Noi non sappiamo se la collaborazione della Swift con la Cia ed altri servizi segreti americani prosegua ancora adesso. Questo tema specifico è un tabù per i media internazionali. A mio parere la collaborazione continua, poiché negli Usa vi sono tutte le condizioni per farlo: uno dei due server di Swift, ad esempio, si trova in territorio americano. Crediamo inoltre che la S.p.A., sul piano formale indipendente dagli Stati, resti in pratica sotto le ali di Washington. Altrimenti non si spiega l'esclusione dell'Iran dalla società, decretata lo scorso anno. Esistono, oltre alla Swift, altri mezzi di controllo dei servizi Usa sui flussi finanziari internazionali e su chi vi partecipa. Il dollaro Usa continua ad essere la valuta fondamentale per i regolamenti internazionali sui mercati mondiali e le transazioni in dollari delle persone fisiche e giuridiche fuori dagli Stati Uniti passano per i conti di corrispondenza aperti nelle banche americane. Le informazioni sulle transazioni ed i loro partecipanti si accumulano nei database delle banche commerciali e delle Banche federali di riserva. Sta per concludersi la realizzazione di una banca dati consolidata del Ministero delle finanze Usa, dove si incroceranno le informazioni provenienti non solo dalle banche, ma anche dalle compagnie di assicurazione, dai fondi pensione e da altre organizzazioni finanziarie statunitensi. Il tutto avviene in nome della lotta contro il finanziamento del terrorismo internazionale, il riciclaggio del denaro sporco, la corruzione, l'evasione fiscale, ecc. All'inizio di quest'anno si è saputo che per garantire la sicurezza e «gli interessi degli Stati Uniti», potranno accedere a questo database tutti i servizi segreti americani: Cia, Fbi, Nsa e via di seguito. Lo spiegamento accelerato del "cappuccio" informativo-finanziario negli interessi dei bankster e dei servizi americani obbliga gli altri paesi a proteggersi dal controllo occhiuto del "Grande Fratello". Si parla tanto della necessità di passare, nei regolamenti internazionali, dal dollaro ad altre divise. Solitamente ciò viene visto come un modo per sottrarsi alla dipendenza economico-finanziaria dallo Zio Sam. E' giusto. Ma questo passaggio servirebbe anche a sottrarsi al "cappuccio" elettronico spionistico-informativo.

**da <http://sovross.ru>; traduzione dal russo di Stefano Trocini per "si@rivoluzione"*

Elezioni a New York: il democratico De Blasio in testa nei sondaggi col 65%

De Blasio, l'italoamericano alla conquista di Ny, ha sbancato le primarie con la sua crociata per abbattere il divario tra la New York dei ricchi e quella dei poveri, e far ridiventare la Grande Mela una città per tutti. Nato a Manhattan nel 1961 e cresciuto in Massachusetts, il candidato democratico alla poltrona di sindaco, Bill De Blasio, proviene da una famiglia di Sant'Agata de Goti, in provincia di Benevento, emigrata in America agli inizi degli anni Venti. In caso di vittoria, sarebbe il terzo italoamericano a diventare primo cittadino di New York dopo Fiorello La Guardia e Rudolph Giuliani. Registrato all'anagrafe come Warren Wilhelm Jr., De Blasio decide di cambiare il suo nome prendendo quello della madre, dopo che il padre, malato di un cancro incurabile, si suicida nel 1979. Dai suoi primi passi come rappresentante del consiglio scolastico in comune, Bill trascorre la sua intera vita per lottare a sostegno dei diritti civili di tutti i cittadini facendosi paladino della classe media e operaia. Dopo il college alla New York University, frequenta un master in Affari internazionali alla Columbia. La sua carriera nel servizio pubblico inizia con un posto nello staff del primo sindaco afroamericano di New York, David Dinkins. Nel 2000 segue la campagna per l'elezione in Senato di Hillary Clinton, e l'anno dopo viene eletto al Consiglio comunale. Nel 2010 diventa difensore civico della Grande Mela. Il suo obiettivo è quello di abbattere le distanze, che si sono allargate nell'era Bloomberg, tra la New York dei ricchi e quella dei poveri. De Blasio vive a Park Slope, Brooklyn, con la moglie Chirlane McGray - donna afroamericana e militante, che non fa mistero dei suoi trascorsi omosessuali - e i due figli, Chiara e Dante. Entrambi, novità assoluta per un candidato sindaco, frequentano la scuola pubblica. Della sua famiglia mista e anticonvenzionale, il candidato democratico ha sempre fatto la sua forza.

Nota a margine delle elezioni kosovare del 3 Novembre - Gianmarco Pisa

Sono raggiunto allo stesso momento, oggi domenica 3 Novembre e giornata "storica" delle elezioni amministrative in Kosovo, da due tweet, simultanei, uguali e contrari. Il primo è di Marija Ristic, da Belgrado, corrispondente di "Balkan Insight". Una testimonianza in diretta dallo svolgimento elettorale kosovaro: "Krstimir Pantic, candidato della lista serba alla carica di Sindaco di Mitrovica, ha riferito che non gli è stato consentito di votare a causa di irregolarità svoltesi presso il seggio elettorale". Si tratta di irregolarità non meglio precisate, mentre sufficientemente preciso è il profilo del candidato, sindaco uscente di K. Mitrovica, già appartenente ai conservatori dell'SNS e oggi espressione della "Iniziativa Civica Serba", sponsorizzata da Belgrado, appena due giorni fa fatto oggetto di violenta aggressione a scopo intimidatorio da parte di sconosciuti proprio a K. Mitrovica. Il secondo è di Petrit Selimi, vice-ministro degli Affari Esteri dell'auto-governo kosovaro. Anche in questo caso una testimonianza di prima linea del fronte elettorale: "Nel Kosovo Nord, le procedure di voto si stanno svolgendo regolarmente, ma gli estremisti locali che sostengono il boicottaggio scoraggiano il voto, prendendo i nomi delle persone e minacciando gli elettori presso i seggi elettorali". Anche in questo caso, il profilo del personaggio è noto: dall'esperienza di co-fondatore dei "Post-pessimisti", network civico giovanile particolarmente attivo e brillante, alla carriera presso la Fondazione Soros, fino all'impegno politico diretto nel PDK, partito espressione dell'ala militarista del vecchio movimento di liberazione kosovaro, guidato oggi dal discusso premier Hashim Thaci. Nel momento stesso in cui le elezioni amministrative del 3 Novembre dovrebbero rappresentare il tanto atteso punto di svolta, nel senso del miglioramento della situazione politica e della amministrazione locale in Kosovo, ma anche nel senso del riconoscimento degli interessi serbi e dell'autonomia serba all'interno del Kosovo albanese (quest'ultimo non riconosciuto come stato indipendente dalla comunità internazionale), osservatori ed analisti non nascondono preoccupazione. Secondo Anna Filimonova, del Centro Studi sulle Crisi nei Balcani, la questione, centrale ed elusa, è su chi tutela i diritti e gli interessi dei serbi del Kosovo nel Kosovo odierno. Detto diversamente, su

chi tutela libertà e prerogative delle diverse minoranze etno-linguistiche in Kosovo. Certo, non la polizia albanese, secondo lei, e secondo molti osservatori. La questione è decisiva e bistrattata, se perfino la stampa nord-americana si arrischia a dichiarare che in queste elezioni, di cui nessuno sembra valutare la preminente portata locale e comunitaria, l'importante non è vincere ma partecipare. "Questo è un giorno molto importante per il Kosovo e la democrazia. Sono qui come osservatore imparziale e neutrale e martedì terremo una dichiarazione sulle elezioni ed ai fini di una valutazione preliminare del processo elettorale. Crediamo che la nostra presenza contribuirà allo svolgimento di elezioni democratiche e pacifiche". È l'ultima dichiarazione pre-elettorale del capo-missione degli osservatori internazionali dell'Unione Europea in Kosovo, l'italiano Roberto Gualtieri, del PD. Non si capisce se si tratta di una dichiarazione di circostanza o di una ammissione di impotenza. Mentre si capisce benissimo l'arbitrarietà di tali svolgimenti, se si intende bene che, nel giro di 48 ore (in Kosovo), tali osservatori auspicano di raccogliere documentazione sufficiente per una simile "valutazione" Tutto sembra indicare che le cose si svolgeranno diversamente e purtroppo aggettivi come democratico e pacifico siano ancora nel regno della speranza piuttosto che in quello della realtà. Staremo a vedere.

Fatto Quotidiano – 4.11.13

Ue e Italia a marcia indietro su clima e ambiente - Mario Agostinelli

Siamo a pochi mesi dalle elezioni europee e dal semestre europeo affidato all'Italia. Si direbbe che i governi e le classi dirigenti del vecchio continente facciano di tutto per spegnere la speranza di futuro dei loro cittadini e aumentare la distanza tra società e politica. L'Ue, che aveva a lungo sostenuto una posizione avanzata e attenta sulla tutela dell'ambiente e sulla difesa dai cambiamenti climatici, sta compiendo una svolta che offusca definitivamente la sua funzione di punta nel panorama mondiale. Sotto la pressione del mondo finanziario e delle grandi corporation, ogni giorno viene sfondato un argine da cui tracimano gli interessi privati e la spoliatura dell'ambiente naturale, sempre più apertamente sostenuti dai rappresentanti dei governi, Italia in testa. I tre episodi qui sotto riportati sono più convincenti di qualsiasi astratta argomentazione. La Commissione ha deciso di sospendere i finanziamenti per i progetti locali, bloccando le sovvenzioni alle piccole azioni diffuse per la mitigazione degli effetti climatici (un programma da 864 milioni di euro per il 2014) per sostituirle con prestiti privati. Si trattava di interventi sulle foreste e le torbiere, per la costruzione di percorsi di attraversamento della fauna selvatica con garanzia di corridoi ecologici, per la riduzione delle emissioni di gas serra nel settore lattiero-caseario e – caso curioso, ma molto rilevante per la conservazione della biodiversità – per la protezione della foca degli anelli nei laghi finlandesi. Molti sarebbero stati gli enti locali, gli istituti accademici e le organizzazioni non governative destinatari di questi fondi: tra di essi quelli spagnoli e italiani sono i più numerosi. Purtroppo dal nostro governo... silenzio tombale. Si conferma così l'approvazione di una tendenza più ampia a utilizzare i fondi pubblici come capitale di rischio per il settore privato, come già sta succedendo per i piani nucleari del governo britannico e per le proposte di infrastrutture energetiche dell'UE. A ruota di un'analoga presa di posizione dei top manager delle più importanti industrie energetiche europee (v. il post precedente in questo blog), i ministri dello sviluppo economico e dell'industria di nove Stati membri dell'UE, fra cui il nostro Zanonato, hanno emesso una nota congiunta sulla crisi dell'industria europea in cui si afferma che "è necessario che la Commissione analizzi il differenziale di competitività fra l'Europa e le altre economie avanzate, prodotto dal divario nei prezzi dell'energia e dagli impegni in materia di riduzione delle emissioni di CO2 e di produzione da fonti rinnovabili" e che si dovrà entro febbraio 2014 ridurre questo "differenziale di competitività". È la prima volta che in Europa l'attacco alle rinnovabili assume una dimensione sovranazionale. Ci si muove a testa bassa e al di fuori degli organi collegiali dell'Unione contro lo sforzo finora attuato per contrastare il cambiamento climatico. E, nello stesso tempo, si è disposti a sacrificare il futuro dell'industria, che risiede proprio nella sua riconversione "green". Non sono tenute in alcun conto nemmeno le conclusioni dello studio del World Energy Council per cui nel 2030 le tecnologie verdi varranno il 34% del mix elettrico planetario. Ma tanto possono sui nostri governi le lobby energetiche, preoccupate dei rischi dei loro investimenti, dato che, nonostante la loro forza di rallentamento e conservazione, le politiche contro il riscaldamento globale sono destinate ad andare avanti (v. il rapporto della Banca Mondiale "Turn Down the Heat: Why a 4 °C Warmer World Must be Avoided"). Il commissario europeo all'Energia, Gunther Oettinger, avrebbe fatto cancellare da un documento della Commissione i dati sull'entità dei sussidi pubblici alle fonti fossili e al nucleare, molto superiori agli aiuti ricevuti dalle energie rinnovabili. Questo per negare che, se alle rinnovabili europee nel 2011 sono andati aiuti per 30 miliardi di dollari e all'efficienza energetica 15 miliardi, al nucleare di miliardi di fondi pubblici ne sono andati 35 e alle fossili 26, cui ne andrebbero aggiunti altri 40 per i danni sanitari che causano. E' evidente come i dati siano stati cancellati perché sarebbe imbarazzante chiedere la progressiva riduzione degli incentivi alle rinnovabili quando fossili e nucleare, tecnologie mature e con grosse esternalità negative, ricevono aiuti pubblici molto più sostanziosi. Potremmo chiederne ragione a Sara Romano, alto funzionario del Ministero dello Sviluppo Economico, che ha assunto l'incarico di "Direttore generale per l'energia nucleare, le energie rinnovabili, l'efficienza energetica". Non c'era stato un referendum contro il nucleare solo due anni fa?

Terra dei Fuochi, qualcosa si muove - Elisa Finocchiaro

Il 17 settembre scrivevo "Campania, il silenzio delle Istituzioni di fronte al disastro ambientale", raccontando delle proposte costruttive del web per risolvere il problema delle "terre dei fuochi" e del relativo silenzio delle istituzioni. Da allora però qualcosa si è mosso. Parlavo, appunto, di Carmine Capolupo e della sua petizione per chiedere la rimozione del segreto di Stato sulle dichiarazioni del pentito Carmine Schiavone circa gli interrimenti di rifiuti tossici. In due mesi, l'appello di Carmine ha raccolto oltre 33.000 adesioni. E giovedì scorso la Camera dei Deputati ha annunciato che "saranno resi pubblici gli atti riferiti alle dichiarazioni del pentito Carmine Schiavone di fronte alla Commissione parlamentare di inchiesta sul ciclo dei rifiuti svolta il 7 ottobre 1997. Con questa decisione la Camera ha

inteso dare una risposta alla legittima richiesta dell'opinione pubblica – si legge nel comunicato – e soprattutto delle popolazioni che abitano quelle zone dell'Italia martorate dalla gestione illecita dei rifiuti e che chiedevano di fare piena trasparenza sulle dichiarazioni rese dal collaboratore di giustizia alla Commissione parlamentare”. Nel post inoltre scrivevo di Gianuario Cioffi, uno studente in Medicina di 21 anni con 10 casi di tumore in famiglia, che attraverso una petizione sostenuta da 34.000 persone, chiede di istituire nuovamente il Registro Tumori in Campania. Anche su questo tema le cose si sono mosse. Oggi e domani infatti verrà discussa nell'Aula di Montecitorio una mozione del Movimento 5 Stelle, preceduta anche da un'interpellanza parlamentare, il cui primo firmatario è il Vice Presidente della Camera Di Maio. In questa mozione si chiede al Governo di impegnarsi a prendere provvedimenti contro il Biocido Campano, si chiede l'istituzione di un Registro dei Tumori in Campania e si citano gli studi alla base della petizione di Gianuario Di Maio ha dichiarato: “I deputati 5 stelle campani e io per primo ci impegniamo in prima persona in questa battaglia, e abbiamo bisogno di tutto l'aiuto dei cittadini di cui siamo portavoce”. L'aiuto dei cittadini con proposte interessanti e intelligenti, viene offerto e amplificato ogni giorno sulla rete. Peccato che la risposta delle Istituzioni non sia sempre stata altrettanto frequente. In questo caso però, va riconosciuto, qualcosa comincia a muoversi davvero.

Crisi dell'edilizia, in Spagna demoliscono. E in Italia? - Davide D'Antoni

Basta cattedrali nel deserto. Il governo spagnolo ha stanziato 103 milioni di euro per rimuovere lo sterco del Diavolo, una delle cause della crisi economica più lunga e incisiva nel tessuto sociale dal dopoguerra: la speculazione immobiliare. A cinque anni dallo scoppio della bolla, infatti, la Spagna vanta il record di circa 800 mila alloggi invenduti e oltre 500 mila case in costruzione e abbandonate. Opere superflue che hanno danneggiato il territorio e l'economia. Per recuperare gli errori commessi, il governo ha rifatto i conti ed è arrivato alla conclusione che una parziale demolizione dello stock invenduto costerebbe meno della sua manutenzione che, in assenza delle società di costruzione quasi tutte fallite, è stata presa in carico proprio dallo Stato. In Italia i numeri non sono molto diversi. Nel 2012, secondo il centro studi economici Nomisma, erano 694 mila gli alloggi vuoti e 328 mila quelli in costruzione (fonte Ance), inoltre si contano 15 mila aree industriali dismesse da riconvertire che, con questa crisi economica senza fine, prevedibilmente aumenteranno. C'è solo una differenza fra Roma e Madrid: qui lo sterco del Diavolo vogliono utilizzarlo come concime. Le cause della crisi rimosse e i costi spalmati sulla collettività. La politica getta legna nuova nella fornace. La legna è il denaro pubblico. Come ben illustra sul suo sito web (e non su quello del suo dicastero!) il Ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi, il governo Letta, tramite la Cassa Deposito e Prestiti, ha messo a disposizione delle banche 2 miliardi di euro per l'erogazione di nuovi mutui per l'acquisto della prima casa. Peccato però che in Italia il mercato sia ancora saturo. L'80% degli italiani possiede già una casa, il restante 20% vive in affitto o una casa di proprietà non potrà mai permettersela. Negli ultimi anni il mercato immobiliare è cambiato assestandosi su un doppio paradigma: chi ha fame (di casa) non viene saziato, chi ha la pancia piena non vuole più mangiare. Secondo Federcasa sono 583 mila le famiglie che ambiscono a un alloggio popolare ma non si costruisce per loro considerato che appena il 7,5% del parco case in costruzione è rivolto a loro. Ecco dove agire. Ecco dove c'è fame. Anziché gettare legna nuova nel circolo ormai logoro casa-mutuo-banca si evade questa forte domanda sociale ed economica. Se non si rimuovono le cause, prima o poi, la crisi ritorna. Ecco qualche proposta per una politica nuova: 1) promuovere la riconversione d'impresa del settore edile. L'Italia non può più crescere solo sul mattone. Il pil cambi fonte d'approvvigionamento. 2) cessione degli immobili delle imprese edili fallite ai Comuni per destinarli ad affitti a canoni sociali. 3) tassa di scopo sugli immobili vuoti da destinare all'edilizia sociale. Con appena 50 euro lo Stato incasserebbe 35 milioni di euro e spingerebbe i proprietari alla locazione così anche da autocalmierare il mercato. 4) In Italia ci sono troppe case nuove in costruzione e troppe aree urbane degradate e abbandonate. L'associazione delle aree dismesse urbane ha delle buone idee. Ascoltiamole.

Festa Forze armate, Napolitano: “Non si discuta con leggerezza di disimpegno”

“Ci si guardi dal discutere con leggerezza di una riduzione in generale dell'impegno dell'Italia, sul piano militare, al servizio della Comunità internazionale”. Giorgio Napolitano, nel giorno della Festa delle Forze armate, si fa testimonial dell'impegno militare italiano. Nessun cenno esplicito ai tanto contestati cacciabombardieri F35 anche se le parole di Napolitano rimandano evidentemente a quel nodo: “Non possiamo indulgere a semplicismi e propagandismi che circolano in materia di spesa e di dotazioni indispensabili per l'esercito - ha detto il capo dello Stato - Viviamo in un mondo in cui fenomeni di terrorismo, di guerra civile in singoli paesi con ampi riflessi regionali, di destabilizzazione, o scivolamento nell'anarchia e nella violenza, di diversi Stati, rendono indispensabile la presenza e l'efficienza di un adeguato strumento militare italiano accanto a quelli dei nostri alleati europei e atlantici”. Ad accogliere il presidente della Repubblica, il ministro della Difesa in quota Scelta civica Mario Mauro: “Se in questi anni il sentimento di unità nazionale è stato promosso e difeso, molto si deve a lei, alla sua guida e al suo esempio – ha detto durante la cerimonia di consegna delle decorazioni dell'Ordine militare d'Italia al Quirinale – Così come mi appare evidente che gli attacchi strumentali al suo ruolo siano espressione di una volontà di privare il Paese della imprescindibile consapevolezza, in questo momento storico, di principi forti e provvidenziali di coesione nazionale”. Nel messaggio inviato in occasione del Giorno dell'Unità nazionale e delle Forze armate Napolitano ha voluto “testimoniare la vicinanza del Paese alle Forze Armate, garanti di libertà e presidio delle istituzioni democratiche”. “In un mondo sempre più complesso e interdipendente, in cui i rischi dell'instabilità e della disgregazione sociale e le minacce transnazionali del terrorismo e della criminalità organizzata premono ormai da vicino sull'Italia e sull'Europa – aggiunge il capo dello Stato – le Forze armate svolgono un ruolo di crescente importanza per il futuro del Paese”. A chiedere maggiori investimenti nel settore militare (F-35 in primis) era stato, il 23 maggio scorso, il capo di Stato maggiore della Difesa, ammiraglio Luigi Binelli Mantelli, parlando alle commissioni Difesa riunite di Camera e Senato proprio con

l'obiettivo di "non perdere il prestigio derivante dalla partecipazione alle missioni di guerra". Eppure, nel libro bianco sulle spese militari presentato dalla Fondazione Basso nel giugno 2012, si racconta come la Difesa abbia potuto contare, nel 2011, di 19,9 miliardi, cifra che raggiunge i 23 miliardi se si considerano anche gli 1,7 miliardi destinati ai sistemi d'arma e gli 1,4 miliardi per le missioni all'estero. E anche in tempi di spending review i tagli hanno riguardato solo le missioni all'estero. Il piano presentato dall'allora ministro della Difesa Giampaolo Di Paola, nel luglio 2012, lasciava inalterate le spese previste per gli acquisti militari (compreso il capitolo da 12 miliardi per i contestati F35) mentre sul taglio del personale andava in scena una sorta di deroga alla regola generale del 10% imposta agli altri comparti dello Stato ma che di fatto ha risparmiato i militari: per loro il taglio è stato meno della metà. Privilegi che il governo Letta intende mantenere.

Legge di stabilità, il declino dell'università nel paese delle sirene - Fabio Sabatini

C'è una deputata del Parlamento italiano, membro della Commissione Difesa della Camera, che crede nell'esistenza di esseri per metà umani e per metà pesce. Del resto si sa, se una donna fa l'amore con un pesce, potrebbe generare una donna pesce. Se una caciotta si accoppia con un cavallo ne uscirà... vabbè. L'aspetto più interessante è che l'onorevole dà mostra di non essere estranea alla "cultura del merito" di cui si fa un gran parlare in questo periodo, e si domanda come mai gli "scienziati" che hanno scoperto tale forma di vita aliena siano stati cacciati dalla National Oceanic and Atmospheric Administration. È interessante perché ci permette di capire come mai in Italia ogni volta che c'è da rimodulare la spesa pubblica per soddisfare le richieste di qualche lobby grande o piccola (che so, quella dei camionisti), i soldi si sottraggono alla ricerca scientifica. Con un Parlamento del genere c'è poco da stupirsi. Potremmo citare dozzine di deputati e ministri incappati in incidenti simili (ricordate i neutrini nel tunnel?) a testimonianza del fatto che il problema non riguarda solo lo schieramento dell'onorevole appassionata di chimere, e investe invece anche la maggioranza cui il partito delle sirene si oppone. I politici, anche su questo, si limitano a rappresentare (spesso inseguire), la cultura dominante. Qualche tempo fa ilfattoquotidiano.it aveva denunciato la chiusura del corso di studi di genere all'Università della Calabria. Sotto la notizia, una valanga di commenti scandalizzati. Per la chiusura del corso? No, per il fatto che potessero esistere studi tanto inutili. Eppure l'approccio di genere, trasversale a tutte le scienze umane, ha un'importanza fondamentale per la comprensione dei fenomeni economici e sociali. Il punto è che se la ricerca non dà risultati immediatamente visibili e comprensibili dai più, allora sembra inutile. "Perché dovremmo pagare uno scienziato, se sappiamo fare le scarpe più belle del mondo?" si chiedeva nel 2010 l'allora presidente del consiglio Silvio Berlusconi. La stessa domanda continuano probabilmente a porsi tutti i governi, indipendentemente dal numero di professori universitari di cui sono più o meno farciti. L'esecutivo guidato da Berlusconi è stato il primo a stabilire che il settore pubblico dovesse assumere meno scienziati, con l'introduzione nel 2008 (DL 112) del cosiddetto "blocco del turnover", poi esteso nel 2010 (con il DL 78), per il quale durante il triennio 2012-2014 le università statali avrebbero potuto assumere nuovi ricercatori e professori solo nel limite di una spesa corrispondente al 20% di quella relativa al personale cessato nell'anno precedente. Nel 2015, la quota sarebbe dovuta salire al 50%, per poi tornare al 100% nel 2016. In parole povere, per ogni 10 professori o ricercatori che vanno in pensione, le università possono sostituirci con nuovo personale soltanto due. Nell'attuale esecutivo, il Decreto del Fare ha portato il ricambio al 50% già nel 2014, con un anno di anticipo, provocando il commento entusiastico del ministro dell'Istruzione: "una svolta storica e che crea nuove opportunità di reclutamento per i giovani". Ma come scrive Francesco Buscemi su *Il Post*, la legge di stabilità ha poi spalmato la riduzione del turnover su altri due anni rispetto a quanto originariamente previsto dal governo Berlusconi. Nel testo all'esame del Senato si legge: "Università ed enti di ricerca potranno procedere al turn-over del personale nella misura del 60% nell'anno 2016, dell'80% nell'anno 2017, e del 100% a decorrere dall'anno 2018, anziché del 50% nell'anno 2015, e al 100% a decorrere dall'anno 2018". Secondo la tabella riportata a pagina 120 della Legge di stabilità (da cui è tratto il virgolettato precedente), ciò consentirà all'università di risparmiare 28 milioni di euro nel 2016, 70 milioni nel 2017 e 80 nel 2018. A quanto pare, se questo passaggio della Legge (ora in discussione nella Commissione bilancio del Senato) non sarà emendato, non si prefigura alcuna riduzione del blocco del turnover, che anzi viene prorogato. L'entusiasmo della ministra si rivelerà quindi infondato. Non è un caso che nel paese dei neutrini nei tunnel e delle sirene insabbiate si continui a tagliare fondi a università e ricerca. Tagli dopo tagli, le topiche delle classi dirigenti di domani diventeranno sempre più ridicole. Ma niente paura, sapremo sempre fare le scarpe più belle del mondo.

Cuba: sesso, bugie e internet – Il giro del mondo contromano

Considerazione preliminare a proposito del post precedente, il primo a produrre un certo numero di commenti; tira più un pelo di *chica* che un carro di buoi. Vorremmo precisare che il nocciolo del post non era (non voleva essere) la prostituzione o il turismo sessuale, cose scontate e non certo esclusiva cubana. Tra l'altro, il turismo sessuale in senso stretto ci è apparso molto più femminile che maschile; in particolare per le stradine di Trinidad e nella vicina spiaggia di Anchoa balzavano all'occhio le cinquantina-sessantenni mano nella mano con il loro toy-boy afrocubano con espressione tra l'estatico e lo stupefatto, lo stupore di chi scopre che ebbene sì, può esistere il sesso per il sesso, senza il passaporto dell'amore (cosa che i maschi, invece, sanno fin troppo bene). Per quanto riguarda le giovani donne di Cuba, la questione è parsa più sottile e in definitiva politica; lo straniero visto come il Principe azzurro, come il salvatore che può dare una mano a una situazione materiale di profonda povertà e magari portarti via. E' questa ricattabilità sentimentale, ben prima che sessuale, il vero dramma, l'imbarazzante verità da nascondere per un paese che deve fare i conti con tutti i limiti della sua rivoluzione. Certo, non tutto è da buttare. A Cuba lo stato sociale funziona sui servizi essenziali, non abbiamo visto le sacche di degrado estremo presenti negli altri paesi del Sud e Centro America (incluso il tanto emergente Brasile), quando scende la notte non scattano le grate di ferro, le porte delle case non si sbarrano, ma si aprono e si respira un clima di fratellanza generale che contagia chiunque voglia farsi contagiare, per le strade si gioca a domino, a scacchi o a ping pong fino all'alba ([foto3](#)). Ma c'è il rovescio della

medaglia, che colpisce soprattutto le giovani generazioni. Per la stragrande maggioranza della popolazione non esiste alcuna prospettiva di crescita e di costruzione di un futuro. Si nasce poveri, poverissimi, con 20 o se va di lusso 30 pesos convertibili di stipendio al mese, e con la certezza di rimanere poveri per tutta la vita. Le sole possibili alternative sono l'apparato, oppure, appunto, trovare un amico straniero. O un principe azzurro. Ecco perché tanti "ginecologi" hanno mano libera; ecco perché gli ultimi a parlar bene del castrismo sono quelli che a Cuba magari ci vengono a spese del sindacato, ma poi tornano a casa loro (proprio come succedeva con il blocco dell'Est prima della caduta del Muro); ed ecco perché una chica sorpresa anche solo a parlare con uno straniero viene subito fermata e identificata dalla polizia. Proibito prostituirsi. Ma soprattutto proibito innamorarsi. Anche internet è una questione politica. Girano molte versioni ufficiali sul perché, nonostante le promesse, la banda larga non sia mai arrivata e la rete sia di difficilissimo accesso. Il cavo sottomarino che doveva arrivare da Miami sarebbe stato bloccato dagli americani; le fibre ottiche comprate a caro prezzo dal Venezuela si sarebbero rivelate inservibili, con conseguente scandalo e accuse di corruzione verso alcuni funzionari cubani. Dobbiamo crederci, nel 2013? Ecco quello che abbiamo verificato con i nostri occhi. All'Avana vecchia c'è un solo posto pubblico dove si fa la fila per ottenere una targhetta di navigazione; 4,5 pesos convertibili per un'ora. In un paese in cui gli stipendi sono di 20 pesos, è fatale che quella coda la facciamo solo i turisti, o i cubani che con i turisti trafficano in un modo o nell'altro. Molti siti (Skype, per fare l'esempio più eclatante) sono comunque oscurati. La posta elettronica è controllata (e noi stessi ne abbiamo subito le conseguenze). Nelle case private la connessione analogica, lentissima e controllatissima, è consentita solo ai cittadini esteri residenti permanenti o per comprovati motivi di studio (altrimenti si può avere solo la posta elettronica) e se anche fosse consentita, difficilmente potrebbero permettersela visto che si fatica a permettersi un cellulare. Qui si paga il roaming anche sulle chiamate provenienti da Cuba, per non parlare di quelle provenienti dall'estero. Il wi-fi ufficialmente non esiste; però negli alberghi di extralusso, quelli da 4-500 dollari a notte, quelli in cui i cubani non possono nemmeno mettere piede perché un altro cubano in livrea è pronto a cacciarli, il wi-fi c'è, e funziona perfettamente. E allora? Gli americani hanno portato le fibre ottiche solo lì e le altre se le sono tenute a Miami? Più che comunismo, sembra classismo realizzato in terra. La verità è che non esiste alcuna volontà politica di portare Internet a Cuba, perché la rete rappresenta la paura maggiore di questo regime, che poi è quella di tutti i regimi: aprirsi al mondo, dover mostrare che il re non è poi così elegantemente vestito, anzi, è piuttosto nudo. Qualcosa cambierà dopo Raul? Secondo i più ottimisti sì, ma a piccolissimi passi, e dando nell'occhio il meno possibile. "Sai", ci ha detto un giovane biologo dell'Avana, "il problema è che questo è un paese comunista. In teoria sono tutti felici. Per questo cambiare è così difficile".

(20-continua)

L'assurda guerra dei plutocrati Usa contro i miserabili - Roberto Marchesi

E' in atto da qualche tempo negli Usa una sordida guerra ideologica, non dichiarata, ma ormai ben visibile, tra la classe ultra-benestante del paese e quella, soprattutto, dei più indigenti. Appare molto singolare e senza giustificazione una guerra che viene condotta dai più ricchi contro i più poveri. Non è però uno studio retorico quello che vuole analizzare lo spostamento della ricchezza tra le fasce della popolazione. Esso evidenzia, a grandi linee, la direzione sociale che il paese percorre, e quindi è in grado di disegnare, in bozza almeno, il futuro sociale ed economico a medio termine del paese stesso. E' tipico di questi tempi analizzare, anche in dettaglio, l'andamento dei flussi economici del paese ed i riflessi indotti, in termini soprattutto finanziari, sul suo futuro immediato e di medio periodo. Sfugge però quasi sempre a queste analisi l'impatto di una variabile troppo spesso trascurata: quella della distribuzione della ricchezza all'interno del paese. L'economista, e il politico soprattutto, attento e responsabile, non si ferma all'analisi del Pil. Se la crescita (quando c'è ovviamente) viene assorbita tutta o quasi da chi è già ricco, il paese nel suo insieme non può che perdere comunque competitività, in un mondo globalizzato, rispetto agli altri paesi dove invece la crescita viene ripartita con maggiore equilibrio o almeno facendo comunque crescere anche le fasce che prima erano in povertà. Quella del paragrafo precedente è, sostanzialmente, la conclusione dell'analisi macroeconomica a cui conducono le politiche economiche dell'ultimo ventennio di (più o meno) tutte le maggiori economie del globo. Una analisi sulla quale concordano molti economisti anche molto affermati. Come Paul Krugman p. es. che ha titolato il suo articolo di giovedì scorso sul NYT: "A war on the poor" (una guerra ai poveri), ma appena un mese fa già scriveva in un altro articolo sullo stesso argomento: "Free to be hungry" (liberi di essere affamati) mettendo così in evidenza l'assurdità di operare ferocemente i tagli alle spese proprio in quei comparti di spesa che maggiormente abbisognano di sostegno. Nel caso specifico Krugman castiga i politici (soprattutto quelli di fede repubblicana) per la loro miopia economica nell'indirizzare i tagli di spesa derivanti dal "Sequester" (l'accordo bipartisan del 2011 sui tagli alla spesa pubblica per ridurre il debito - ndr) anche al rifinanziamento degli S.N.A.P. - Supplemental Nutritional Assistance Program, più conosciuti a livello popolare come "food stamps" (buoni pasto), ovvero a quei buoni per l'acquisto di prodotti alimentari o di prima necessità che lo Stato americano garantisce alla propria popolazione in stato di necessità (calcolata secondo complicate tabelle di graduazione anche familiare). La maggiore quota di rifinanziamento di questa legge (circa 80/mld di dollari) avviata nel 2009 come risposta alla crisi, è ricaduta anch'essa sotto la tagliola del "sequester", quindi a partire da questo mese parecchie famiglie americane, già in stato di indigenza, si troveranno in una situazione di necessità ancora maggiore (inutile precisare quali necessità, dato che si tratta di rinunciare a beni di prima necessità). Ma è una preoccupazione che si estende anche ai piccoli commercianti delle stesse aree povere, perché vedranno anche loro ridursi la loro modesta fonte di sussistenza, innescando così un ciclo recessivo di cui assolutamente il paese non ha proprio bisogno in questo momento. Già, il paese. Ma non è così per il partito repubblicano. Essi sono invece alla disperata ricerca di qualcosa che consenta loro di vincere le prossime elezioni di medio-termine (novembre 2014). E cosa c'è di meglio che un partito democratico di nuovo in recessione dopo 6 anni di amministrazione Obama? Infatti è da sei anni che fanno di tutto per impedire ai democratici di fare tutto ciò che sarebbe possibile fare per uscire in fretta dalla crisi. Un calcolo politico insomma. Per niente raro nelle dispute politiche, ma raramente così squilibrato e

sfrontato nella mira su quali soggetti colpire per arrivare allo scopo. Dice Krugman: "E' impossibile riconoscere nell'attuale partito repubblicano il vero GOP (Grand Old Party) che nel secolo scorso ancora auspicava –per uscire dalla depressione- un pieno ricovero del livello occupazionale". Oggi lo stesso partito sostiene che "Bisogna essere molto cauti nell'aiutare gli indigenti, perché se si abitua a vivere di sussidi, non troveranno mai l'incentivo necessario a trovarsi un lavoro". Concetto che, ovviamente, contiene un fondo di verità, ma anche di grettezza e, come abbiamo visto sopra, di falsità perché nasconde una convenienza politica. Ci sono, è inutile negarlo, i fannulloni e gli sfaccendati che si adattano a fare i miserabili piuttosto che darsi da fare a lavorare, ma dire che tutti quelli senza lavoro sono così è di una gravità estrema. Ed è persino un insulto verso chi è rimasto vittima di un sistema che, per l'avidità di chi ha pensato solo ad arricchire profittando di un sistema finanziario perverso, si trova ora doppiamente penalizzato solo perché stritolato nelle mire politiche di plutocrati senza scrupoli. Abbiamo visto il governo (prima con Bush, repubblicano e poi con Obama, democratico) spendere centinaia di miliardi di dollari per sostenere le mega-banche, e persino le compagnie petrolifere, che non ne hanno assolutamente bisogno (con la scusa che il piano energetico nazionale è d'importanza strategica). Ma quando si tratta di spendere qualche "spicciolo" per i buoni pasto dei disoccupati o la merendina degli asili nido o la cura di anziani senza l'assicurazione medica, allora arriva il rigore ipocrita dei politici da strapazzo. Sono 80 miliardi il finanziamento "sequestrato" su questa voce di spesa dalla austerità decisa nel 2011. Niente, al confronto con i trilioni bruciati dalle guerre inutili di Bush e dalle speculazioni finanziarie delle banche. Tuttavia non mancano mai di dare la colpa ai "fannulloni" che pretendono di mangiare gratis a spese dello Stato. Forse un briciolo residuo di coscienza ha indotto i due partiti a incontrarsi per ridiscutere questi tagli, ma subito riemerge come al solito la convenienza politica. I democratici vorrebbero destinare il rifinanziamento ai più bisognosi, i repubblicani vorrebbero darlo invece integralmente ai "rurali", cioè i coltivatori. Tra i quali pochissimi ne hanno veramente bisogno, ma hanno la prerogativa di votare in grande maggioranza proprio ai "conservatori" del partito repubblicano. Così riparte la manfrina politica mentre il popolo soffre. C'è qualcuno che può onestamente sostenere che questa crisi si è formata per colpa della eccessiva spesa sui "buoni pasto"? Credo proprio di no. Eppure è proprio quello che certi plutocrati vorrebbero far credere. Chiunque può concludere che non è l'interesse del paese a guidarli, ma è l'interesse del loro partito e, in grande misura, il loro stesso interesse personale (in quanto politici) a condizionare ogni strategia politica ed economica. Sarà la popolazione, come al solito, a farne le spese.

l'Unità – 4.11.13

Cancellieri, un chiarimento definitivo – Pietro Spataro

La giustizia (come la legge) è uguale per tutti. Su questo principio, per noi, non ci sono dubbi, perché la certezza del diritto è il fondamento della democrazia e della libertà di uno Stato e dei suoi cittadini. Come è inaccettabile qualsiasi legge ad personam, allo stesso modo è inconcepibile una giustizia ad personam. Cioè un sistema che, contravvenendo alle regole, piegandole o applicandole con inusuale celerità, favorisce chi ha il potere, il nome o l'amicizia che contano. La premessa è questa. Ma la domanda che segue, prima di esprimere qualsiasi giudizio, possiamo formularla così: Anna Maria Cancellieri, nel ruolo delicatissimo di ministro della Giustizia ha abusato del proprio potere per aiutare Giulia Ligresti, rampolla di una famiglia amica, chiusa in carcere con l'accusa di falso in bilancio? Il Guardasigilli è entrata nel cono d'ombra di un conflitto di interessi che ha minato la sua autonomia, la sua indipendenza e l'esercizio di un compito che deve essere super partes? Dalla risposta a queste domande pesanti dipende l'esito finale di un caso che, ancora oggi, presenta troppi lati oscuri. Bisogna quindi che il ministro dica in Parlamento parole chiare che tolgano di mezzo qualsiasi pur piccola zona d'ombra. Ci sono, infatti, alcuni passaggi che sollevano gravi interrogativi. Perché Cancellieri, contravvenendo a uno stile istituzionale che ha sempre mantenuto da prefetto, da commissario di governo a Bologna e da ministro, decide nel giorno dell'arresto di Giulia di telefonare alla compagna di Salvatore Ligresti per esprimerle solidarietà? Perché le dice quella frase – «non è giusto, non è giusto, lo so» – che sembra quasi una presa di distanza dalle scelte dei magistrati? Perché aggiunge un'altra frase ambigua – «qualsiasi cosa possa fare conta su di me» – che pare prefigurare un intervento ad hoc? E infine: quali sono, se ci sono, i risvolti legati all'incarico del figlio del ministro, manager di Fonsai grazie al quale si sarebbe scoperto il falso in bilancio dell'azienda? Queste sono le domande. Su quel che è successo dopo quelle telefonate ci sono le testimonianze di persone al di sopra di ogni sospetto. Il procuratore di Torino Caselli ha spiegato che la concessione degli arresti domiciliari a Giulia Ligresti è stata decisa sulla base di «condizioni di salute incompatibili con il carcere» senza alcun intervento esterno sull'autorità giudiziaria. Quindi, nemmeno quello del ministro. Il vicecapo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria Cascini ha confermato di aver ricevuto la telefonata di Cancellieri ma di non aver fatto nulla perché il caso era già a conoscenza degli uffici e seguito con attenzione. Cascini ha aggiunto un particolare interessante: con il ministro e la sua segreteria ci sentiamo tutti i giorni per i problemi che riguardano moltissimi detenuti. Lo stesso Luigi Manconi, da anni in prima linea sul fronte carceri, ha ricordato su l'Unità di aver parlato più volte con il ministro per sottoporle casi particolari di carcerati in condizioni insostenibili. Persino la sorella di Stefano Cucchi, morto in carcere e tirato in ballo come esempio di detenuto di serie B, ha sentito il bisogno di dire che se a suo tempo a via Arenula ci fosse stata Cancellieri, Stefano sarebbe ancora vivo, vista la sensibilità dimostrata dal ministro. Questo è il quadro completo: luci e ombre. Poi, in questa vicenda si innestano giochi politici che hanno poco a che fare con il merito e troppo con i venti che agitano il governo e con il tentativo di alcuni pezzi sia dell'opposizione (il solito Grillo sparante) sia della maggioranza (il Pdl, ma anche alcuni settori del Pd) di trovare il pretesto per dare un nuovo colpo a Letta. La speculazione più indecente è quella di chi, nella destra, cerca vergognosamente di paragonare le telefonate del ministro Cancellieri a quell'ignobile chiamata di Berlusconi in questura a Milano per far liberare Ruby, la famosa nipote di Mubarak. Ma qui siamo al basso impero. Il caso Cancellieri è comunque un incidente che può mettere a rischio il governo, sia per la delicatezza della vicenda giudiziaria sia perché in discussione c'è uno dei ministeri chiave, tanto più in un Paese dove la giustizia (per le note faccende di Berlusconi) è un presidio

importante. Ma proprio per questo occorre stare ai fatti ed esaminare con serenità e lucidità le parole che il ministro pronuncerà domani in Parlamento. Se, come auspichiamo, saranno parole di convincente chiarimento e elimineranno tutte (ma proprio tutte) le oscurità della storia, Cancellieri non potrà che continuare a svolgere il proprio lavoro con l'equilibrio che ha dimostrato nella sua lunga carriera di servitore dello Stato. Al contrario, non resterà che prendere atto di un conflitto di interessi che ha minato la credibilità e l'indipendenza del ministro. Le dimissioni saranno, a quel punto, l'unica limpida soluzione del caso. Anche al prezzo di un terremoto di governo dai danni imprevedibili. Perché il rapporto di fiducia tra chi governa e chi è governato è un bene supremo intangibile. Che certo non può essere sacrificato sull'altare di scelte da realpolitik.

Europa – 4.11.13

Istat: il pil cala. Ma Saccomanni non ci sta

Il Pil arretrerà nel 2013 dell'1,8 per cento mentre crescerà nel 2014 dello 0,7 per cento. La caduta congiunturale del Pil avviatasi nel terzo trimestre del 2013 dovrebbe però arrestarsi nell'ultimo trimestre dell'anno in corso. La previsione è dell'Istat che smentisce le stime ufficiali del governo che indicava -1,7 per cento per il 2013 e +1 per cento per il 2014. L'istituto di statistica sottolinea in particolare la crisi del lavoro: «Nei mesi estivi la caduta dell'occupazione che ha caratterizzato la prima parte dell'anno si è arrestata, ma la situazione del mercato del lavoro permane fortemente deteriorata», spiega l'Istat nelle prospettive per l'economia italiana. E aggiunge: «Il calo misurato in termini di input di lavoro, proseguirebbe per tutto il 2013 (-1,6 per cento), mentre per il 2014 è previsto un lento e graduale miglioramento (+0,1 per cento) che seguirebbe la ripresa dell'attività economica». Le previsioni dell'Istat sono quindi peggiorate rispetto a quanto contenuto nella nota precedente, diffusa a novembre (11,9 per cento in 2013 e 12,3 per cento in 2014), mentre risultano sostanzialmente in linea con quanto previsto dal governo nel Def (12,2 per cento in 2013 e 12,4 per cento in 2014). Una differenza di stime tra Istat e Tesoro che secondo il ministro dell'economia Saccomanni «è essenzialmente dovuta al processo di riforme strutturali che abbiamo intrapreso e alle misure per il rimborso dei debiti della pubblica amministrazione che sta procedendo molto bene. Non so in che misura l'Istat tiene conto anche di questi fattori». Per il ministro Giovannini «se la fiducia crescerà si arriverà a una crescita intorno all'1 per cento quanto previsto dal governo. Per la prima volta la legge di stabilità non taglia ma aggiunge risorse». E che «la coperta resterà corta» lo ha sottolineato oggi anche Giorgio Napolitano non mancando però di aggiungere qualche parola di speranza: «Anche se riusciremo con un grande sforzo collettivo di responsabilità e coesione a riaprirci presto un sentiero di crescita per l'economia italiana». L'auspicio è quello di vedere un varco per la crescita «nel quadro europeo e di alleggerimento del debito pubblico e del deficit di bilancio». Il pil, comunque secondo l'Istat, dovrebbe beneficiare – sempre nel 2013 – del «solo» contributo positivo della domanda estera netta (+1,1 punti percentuali). «Nel 2014 la crescita del Pil sarebbe sostenuta – spiega l'Istat – sia dalla domanda interna al netto delle scorte (+0,4 punti percentuali) sia dalla domanda estera netta (+0,2 punti percentuali). Anche la variazione delle scorte sosterrrebbe la crescita seppur in misura contenuta (+0,1 punti percentuali)». Non ci sono buone notizie neanche per la spesa delle famiglie, che nell'anno in corso dovrebbe segnare una contrazione del 2,4 per cento. «Nonostante il permanere delle difficoltà sul mercato del lavoro e la debolezza dei redditi nominali, nel 2014, la spesa dei consumatori è prevista crescere moderatamente (+0,2 per cento)». Proprio la «perdurante debolezza dei consumi» potrebbe frenare l'aumento dei prezzi che si attende come causa dell'innalzamento dell'Iva al 22 per cento. Sempre alla fine di quest'anno, è prevista una riduzione degli investimenti fissi lordi del 5,5 per cento, mentre nel 2014 le prospettive di una leggera ripresa del ciclo produttivo determinerebbero un recupero dei tassi di accumulazione che tornerebbero su valori positivi (+2,2 per cento).

Congresso Pd, l'errore del tesseramento last minute – Mario Lavia

Ormai il danno è fatto. Danno d'immagine, danno politico, danno fattuale. La campagna congressuale del Pd (si sta concludendo la prima fase, quella dei congressi di circolo che si pronunciano sulle leadership locali) esce "sporcata" dalla valanga di casi di iscrizioni-record che in molti casi ribaltano quelli che sarebbero stati i risultati "veri". La causa del problema, a quanto sostengono diversi esponenti del gruppo dirigente del Pd, sta nella norma approvata dal comitato per le regole relativa alla possibilità di iscriversi al partito il giorno stesso del congresso del circolo. Il cosiddetto tesseramento last minute. La conseguenza è quella che si è vista in queste settimane: code di persone davanti alle sedi del Pd mai viste prima. Si tratta di una norma sulla quale si trovarono d'accordo bersaniani come Nico Stumpo e i renziani che in commissione erano rappresentati da Lorenzo Guerini. In quei giorni lo stesso Matteo Renzi più volte aveva invitato a iscriversi al Pd proprio per partecipare ai congressi. È escluso a questo punto che le regole possano essere modificate in corso d'opera, come aveva chiesto Gianni Cuperlo, ma anche che il problema degli iscritti-fantasma possa essere brandito da un candidato contro gli altri. Cuperlo stamane è tornato sul punto: «Ho fatto questa proposta, non è stata accolta e non ne faccio un dramma, ma vorrei che il problema non fosse sottovalutato». Proprio perché la norma "criminogena" è stata approvata da tutte le componenti, oggi è impossibile che una parte la utilizzi contro l'altra. Domani della questione si occuperà la segreteria appositamente convocata da Epifani.

Repubblica – 4.11.13

A gennaio piano Usa per accordo di pace Israele-palestinesi

TEL AVIV - "Gli americani vogliono passare dal coordinamento fra le due parti ad una fase di intervento attivo. Questo succederà a gennaio": con queste parole, riferite al quotidiano israeliano Haaretz dalla leader del partito di sinistra Meretz, Zahava Gal On, si è diffusa la notizia secondo la quale l'amministrazione Obama avrebbe intenzione di

presentare a gennaio 2014 il proprio piano per uno schema di accordo su base permanente tra Israele e i palestinesi, basato su "uno scambio di terre concordato". Secondo la stessa fonte, il segretario di Stato americano John Kerry lo avrebbe assicurato al primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu durante il loro incontro di sette ore a Roma lo scorso 23 ottobre. **Una svolta graduale.** Il piano diplomatico - secondo quanto riferito da Gal On al quotidiano - si svilupperà attraverso una "graduata tabella di marcia e si rivolgerà alla dimensione di una pace regionale, basata sull'iniziativa di pace araba". Vi sarà anche una parte economica con investimenti nei territori palestinesi. I negoziati fra israeliani e palestinesi, con la mediazione americana, sono iniziati a fine luglio e si svolgono, da allora, lontano dai riflettori dei media. Si sono già tenuti 15 incontri, ma apparentemente le parti continuano a rimanere distanti. Il calendario prefissato prevede nove mesi di negoziati, tre dei quali ormai trascorsi. La prima fase doveva servire a chiarire le reciproche posizioni, ora dovrebbe partire la seconda, con uno sforzo per trovare punti di convergenza. In mancanza di svolte significative, saranno gli americani a presentare il loro piano a gennaio.

Walzer: "La talpa Snowden è un eroe. Negli Usa la democrazia è a rischio"

Alix Van Buren

"In ogni governo, da sempre, esistono tendenze autoritarie: l'inclinazione ad accumulare potere, a usarlo nel segreto, in particolare negli Stati moderni. Il sistema di sorveglianza della Nsa ne è un esempio perfetto. Un refrain americano recita così: 'L'eterna vigilanza è il prezzo della libertà'. Ecco, quell'adagio è più valido che mai". Esaurito il preambolo, Michael Walzer, filosofo e saggista di etica politica, sbotta in una sonora risata: "C'è un lato comico in tutto questo. Al pensiero che l'America ascolti le conversazioni private dei leader europei, o 50 milioni di telefonate in Italia e Spagna, io mi chiedo cosa frulli per la testa dei responsabili. Se fanno tanto in Europa, figuriamoci in Cina? E quanti alla Nsa parlano il cinese? È una storia inverosimile, davvero". **Professore Walzer, la Nsa sostiene che il programma serva a salvare vite umane, a proteggere l'America. Controllare il telefonino di Angela Merkel, la cancelliera tedesca, o del francese Sarkozy fa parte della missione?** "Impossibile! non ha alcuna utilità nella lotta contro il terrorismo. Regala forse un vantaggio nelle trattative commerciali. Piuttosto, siamo davanti a un'agenzia tecnologica impazzita: ha le capacità, una tecnologia superlativa, e le impiega a dismisura. È un po' come la storia dei droni: fantastici sotto il profilo tecnologico, vengono usati sempre più spesso solo perché sono disponibili. Finché qualcuno "spiffera" gli eccessi, e Obama interviene". **Un brutto imbarazzo per Obama, se è vero che il presidente era all'oscuro delle intercettazioni dei leader europei. Lei lo crede?** "Sì, che lo credo. È rimasto senza parole, come me. Per cinque anni non ha nemmeno conosciuto la portata del programma di sorveglianza". **La Nsa è un corpo separato, sottratta al controllo degli organi politici e giudiziari?** "Per capire la Nsa bisogna tornare alla sua nascita, alla presidenza Bush; chiedersi se lo stesso Bush ne fosse al corrente: lo era più probabilmente il vicepresidente Cheney. Da allora la Nsa ha seguito il suo corso e non ha ritenuto necessario informare Obama: qualcuno forse non si fidava di lui". **Lei vede una minaccia alla democrazia americana?** "Il rischio è evidente: considerata la natura delle nuove tecnologie, basta chiedersi cosa sarebbe successo se alla Casa Bianca fosse insediato un governo peggiore di Obama, ad esempio la destra radicale. È una prospettiva da brivido". **Obama ha promesso un freno. Lei se l'aspetta?** "È ovvio: anche il Congresso sta svegliandosi e pretende un'inchiesta. Vogliamo sapere l'intera portata di quel che è stato fatto finora, scoprire quel che è ancora nascosto, e decidere in maniera democratica come procedere nel futuro, ponendo limiti rigorosi. C'è poi un altro aspetto". **Quale?** "È l'aspetto pratico. Visto dal contribuente, il programma della Nsa non ha senso. Pensi ai costi esorbitanti e allo spreco di personale che esso richiede: decine di migliaia di impiegati. E poi: come gestire quei miliardi di dati? Se tutto questo fosse stato ragionevole, non avrebbe suscitato tanto scandalo. Invece, è incredibile". **E le libertà degli europei, calpestate? Pensate anche a questo? Alla Nsa basta l'ingiunzione di una Corte americana per accedere ai contenuti di telefonate, email, ricerche Internet di cittadini europei. Germania e Francia vogliono trattare un codice di condotta.** "Merkel e Hollande hanno ragione. Però, il codice dovrà tutelare il mondo intero, non solo amici ed alleati. È impensabile che l'America decida sulla privacy di un cittadino straniero: la scelta spetta ai rispettivi governi". **Il Datagate ha spalancato un nuovo capitolo nell'evoluzione delle democrazie occidentali?** "Può ben dirlo. Dobbiamo tutto a un giovane di nome Edward Snowden. Quello "spifferatore" si è rivelato un eroe. Grazie a lui oggi scopriamo quale pericolo ci sia stato nascosto. E quanti altri, forse, restino da rivelare".

Sweetie, la bambina virtuale contattata da migliaia di adulti

ROMA - Erano disposti a pagarla in cambio di atti sessuali davanti alla webcam. Ma lei, Sweetie, per fortuna era solo una bambina virtuale, messa in rete come esca, per verificare quanto e come gli adulti si avvicinano ai piccoli via web. L'esperimento, condotto dall'associazione per i diritti umani olandese Terre des Hommes, che ha consegnato alla polizia i dati delle persone identificate, ha purtroppo attirato, in appena due mesi e mezzo, oltre 20mila persone, 1000 delle quali identificate mentre colloquiavano in chat. Le registrazioni video delle conversazioni sono state consegnate all'Interpol. **"Turismo sessuale" via webcam.** Concluso l'esperimento, l'organizzazione per i diritti dei bambini ha subito lanciato l'allarme su questa nuova forma di sfruttamento minorile ancora poco nota, ma che si sta diffondendo rapidamente, il "turismo sessuale" tramite webcam, noto anche come WCST (Webcam Child Sex Tourism), che si ha quando gli adulti pagano per dirigere e vedere riprese video dal vivo di bambini di altri Paesi che compiono atti sessuali davanti a una webcam. Nelle sole Filippine sono infatti già decine di migliaia i bambini vittime di questo fenomeno ma non vi è motivo di credere che esso non abbia luogo anche in altri Paesi, in particolare nel Sud Est Asiatico, dove il numero di accessi a internet è in crescita ed esiste una potente infrastruttura criminale basata sullo sfruttamento sessuale dei bambini e sul traffico di persone. La natura di queste prestazioni varia in funzione delle richieste dei predatori. I bambini vittime del WCST nelle Filippine riferiscono che posano nudi, mostrano parti del corpo intime, si masturbano e talvolta praticano sesso con altri su richiesta dei predatori in un altro Paese che pagano per vedere e dirigere questi atti sessuali. Il WCST rappresenta la confluenza fra due forme di sfruttamento sessuale infantile: la

pornografia infantile e la prostituzione infantile. Pertanto, anche se la legislazione internazionale e la maggior parte delle legislazioni nazionali vietano il WCST, questa forma di abuso sessuale diventa sempre più comune. "Quella di oggi è la dimostrazione di come pedofili e sfruttatori di bambini possano agire indisturbati nella rete, ma anche di come sia facile rintracciarli", ha detto Raffaele K. Salinari, Presidente di Terre des Hommes. **Un metodo innovativo.** Per creare Sweetie, i ricercatori hanno utilizzato una tecnologia innovativa. Presente in varie chat pubbliche, in poco tempo la bambina è stata abordata da migliaia di utenti in tutto il mondo che le chiedevano prestazioni sessuali online. Interagendo con gli adulti, i ricercatori hanno raccolto varie informazioni dai social network, scoprendo le loro vere identità. **"La polizia non agisce senza una denuncia".** Nonostante il "turismo sessuale" minorile tramite webcam sia proibito dalle leggi della maggior parte dei Paesi, solo 6 pedofili online sono stati finora messi in prigione per questo crimine. "Non è un problema di mancanza di leggi", spiega Hans Guyt, responsabile della campagna di Terre des Hommes Olanda. "Le Nazioni Unite hanno stilato delle norme che rendono illegale questo tipo di violenza sui bambini quasi in ogni parte del mondo. Ma il problema maggiore è che la polizia non intraprende azioni finché le vittime non sporgono denuncia. Com'è ovvio, i bambini non riescono quasi mai a denunciare questo tipo di crimini, perché di solito provengono da famiglie molto povere e vengono costretti dagli adulti a prostituirsi online. A volte dovrebbero testimoniare contro la loro stessa famiglia, cosa quasi impossibile". TdH ha anche lanciato una petizione internazionale per fare pressione sui governi affinché mettano in atto politiche investigative specifiche e, per descrivere il processo d'identificazione dei pedofili online, è stato realizzato un breve documentario. **Danni psicologici devastanti.** Altri studi di Terre des Hommes mostrano come il "turismo sessuale" minorile tramite webcam sia in grado di devastare la psiche delle vittime in modo analogo ad un abuso fisico. I bambini coinvolti soffrono di mancanza d'autostima e depressione, mostrano sintomi di stress post-traumatico, spesso sentono vergogna e hanno sensi di colpa per ciò che fanno; hanno comportamenti autodistruttivi, usano droghe o alcool per rilassarsi e trovare una via di fuga dai loro problemi. Il numero di bambini sfruttati attraverso le webcam è purtroppo destinato a salire, dato che questo fenomeno soddisfa la domanda globale di prestazioni sessuali online con bambini. Il crescente accesso a internet a basso costo nei Paesi in via di sviluppo, inoltre, renderà sempre più facile questo tipo di sfruttamento. Secondo le Nazioni Unite e l'FBI, ad ogni ora del giorno ci sono almeno 750mila pedofili connessi on line.

La Stampa – 4.11.13

Inizia una nuova stagione – Marcello Sorgi

La topa che domani sarà messa, in un modo o nell'altro, al caso Cancellieri, purtroppo non servirà a riportare il governo in carreggiata. È fin troppo chiaro infatti che il salvataggio avverrà senza che sia stata siglata una tregua tra i due principali partiti del governo di larghe intese, che nella circostanza, gravata dalla mozione di sfiducia personale presentata in entrambe le Camere dal Movimento 5 stelle, si sono mossi ciascuno per proprio conto: il Pdl difendendo la ministra, più che altro, per sottolineare la differenza di trattamento tra la telefonata della Cancellieri in aiuto di Giulia Ligresti e quella, assai diversa, di Berlusconi in difesa di Ruby Rubacuori, per la quale l'ex premier è stato condannato a sette anni. E il Pd accettando a denti stretti, e con pesanti dissensi interni, di ridare la fiducia alla Guardasigilli solo per salvare il governo. Ma dietro il fragile compromesso che dovrebbe portare alla chiusura del caso, già si avverte il soffio dei venti che annunciano il cambio di stagione. La novità più importante non è la scelta maturata da Berlusconi di aprire la crisi e andare all'opposizione, con tutto o in gran parte il suo partito. Piuttosto, la volontà del Pd - che emerge anche tra le righe dell'intervista a Epifani che pubblichiamo - di non farsi più carico automaticamente di un esecutivo che presto potrebbe avere una maggioranza più risicata. Affidata, oltre che al centrosinistra, a quel che rimane del partito di Monti e al gruppetto di dissidenti del Pdl raccolti attorno al vicepresidente del consiglio Alfano. Siamo a questo: nel giro di un mese, già langue quella che il 2 ottobre - quando appunto i 23 senatori del centrodestra costrinsero un riluttante Berlusconi a rimangiarsi la crisi e a votare a denti stretti la fiducia - era stata salutata da Enrico Letta come un'operazione chiarificatrice, che finalmente poteva dar respiro al governo. La ragione di questa difficoltà, di cui a malincuore hanno cominciato a prendere atto gli alfaniani, e a stretto giro anche il vertice del Pd, è che con la decadenza di Berlusconi da senatore cadranno simultaneamente anche le larghe intese. Si può anche provare a governare con un'altra maggioranza: ma non sarà facile, e tutti se ne stanno accorgendo. Tra il capirlo, e l'ammetterlo apertamente, tuttavia, ne corre. Pertanto, da dopodomani, quando il caso Cancellieri sarà archiviato, la turbolenza si trasferirà sulla legge di stabilità. Da documento essenziale per rimettere a posto i dissestati conti pubblici italiani, il testo messo a punto dal ministro dell'Economia Saccomanni si trasformerà così in pochi giorni in nuova occasione di scontro, di crisi, e se possibile di scioglimento delle Camere, per andare a votare a primavera per le elezioni politiche, e non solo per le europee. Va detto che per criticare la legge di stabilità, motivi non ne mancano. Si pensi solo al fatto che, nella formulazione attuale, il documento prevede che dopo aver saldato i debiti con il fisco mettendo mano alla tredicesima, i contribuenti italiani, a metà gennaio, dovrebbero prepararsi a un nuovo prelievo: con quali mezzi non si sa, dato che i bilanci di molte famiglie si chiuderanno in rosso e sotto l'albero di Natale si vedranno segni evidenti di austerità. Ma all'attacco della manovra di fine anno - ecco il fatto nuovo - non andrà soltanto, e con metodi da «guerriglia», il centrodestra, come già annunciato da Brunetta. Con un'altra piattaforma, ma con pari risolutezza, si muoverà anche il Pd. L'effetto di questo attacco a tenaglia potrebbe, ovviamente, essere la crisi. Ma anche no: perché le leggi di bilancio vanno sempre approvate, costi quel che costi, e i due maggiori alleati-avversari del governo potrebbero accontentarsi, al momento, di imporre un ulteriore logoramento a Enrico Letta. A una prospettiva del genere - difficilmente sopportabile in Europa per un Paese nelle condizioni dell'Italia - concorre anche un dettaglio che a giorni sarà concreto e sul quale occorrerebbe cominciare a riflettere. Nel giro di un mese, giorno più, giorno meno, tutti e tre i leader dei maggiori partiti - Pd, Pdl e M5s - saranno fuori dal Parlamento. Grillo lo è già: l'altro giorno s'è affacciato in tribuna, al Senato, giusto il tempo per fiutare l'aria e correre per strada a sparare contro le istituzioni. Berlusconi, con la decadenza, uscirà anche lui da Palazzo Madama. E Renzi, che si prepara a prendere la guida del

Pd, in Parlamento semplicemente non c'è mai entrato. Immaginare che questo non porti conseguenze è impossibile, per non dire irrealistico. Sta per partire la prima campagna elettorale di tre leader che da Genova, da Arcore e da Firenze si contenderanno i voti di quei pochi italiani che ancora vanno alle urne attaccando Bruxelles e gli eurocrati che ogni giorno ci impongono nuove dosi di rigore, e Roma e la politica piagnona e incapace di decidere.

L'Olanda ha il miglior sistema lavorativo

29 ore di lavoro settimanali per un reddito medio annuale di 35mila euro; il Paese del Bengodi? No, l'Olanda, Paese capofila nella graduatoria per rapporto tra orario di lavoro e retribuzione stilata dall'Ocse. L'Italia è più indietro, ma resta comunque nella top ten. **Nord Europa da sogno.** Settimana lavorativa cortissima - appena 29 ore, poco più di un part-time italiano - e ottima paga (35mila euro di reddito medio annuale): l'Olanda si piazza con autorità sul primo gradino della graduatoria Ocse, guidando una pattuglia di Paesi nord europei. In seconda posizione, infatti, si trova la Danimarca della flexsecurity: 33 ore di lavoro settimanale per un salario medio di 35mila euro. Numeri simili sono quelli della Norvegia, che a fronte di 33 ore di lavoro garantisce un reddito annuale medio di 33mila euro (il welfare qui è ai massimi livelli, con 21 giorni di ferie pagate e ben 43 settimane di congedo parentale). Dietro l'Irlanda (malmessa finanziariamente) si piazza il cuore pulsante dell'Europa, la Germania. A Berlino e dintorni la settimana lavorativa è di 35 ore e il reddito medio pari a 30mila euro; il part-time è stato però incentivato con politiche che hanno investito 5 miliardi di euro di fondi, centrando l'obiettivo di portare il tasso di disoccupazione al 5%, anche grazie a misure come questa. Dopo Svizzera (35 ore settimanali e 37.500 euro annui di reddito), Belgio (35 ore e 33mila euro), la Svezia (36 ore e 28mila euro) e Australia (36 ore lavorative e 39mila euro di reddito), ecco l'Italia, a chiudere la top ten. Nel nostro paese, le ore lavorative settimanali sono 36 e il reddito medio si attesta a 25.500 euro, con 4 settimane di vacanza, ma un sistema di welfare che sta vedendo via via erodersi benefit e garanzie invece diffuse altrove.

“Cinesi, attenti alle lusinghe americane”. Sul Web la video propaganda anti-

Usa – Ilaria Maria Sala

Un video anti-americano, per mettere in guardia i cinesi dall'imperialismo Usa: prodotto dal Generale Liu Yazhou, commissario politico dell'Università della Difesa, a Pechino, e che è finito, non si sa quanto volontariamente, sul web. Nel film – che dura la bellezza di 90 minuti – tutti gli “orrori” del tentativo americano di promuovere l’“evoluzione pacifica” cinese, come viene definita, in semi-codice, la spinta a portare la Cina ad integrarsi maggiormente con il resto del mondo, in modo per l’appunto pacifico. Questo non sarebbe altro che un tentativo di sovvertire il Paese, tramite le Ong, un’infiltrazione (che pare improbabile) del Partito Comunista cinese, e della società cinese stessa. Per mettere in guardia la Cina da tutti questi pericoli, dunque, il film prodotto da Liu mostra il modo in cui è finita l’Unione Sovietica, che non aveva prestato sufficiente attenzione al lavoro ideologico. Un generale nel video rivela la subdola natura degli scambi con l’America, dicendo che “le élites americane non hanno dubbi rispetto al fatto che il modo migliore per destabilizzare la Cina sia di aumentare i contatti”, tramite fondazioni e istituzioni, e non viene fatto mistero che persone come il Nobel per la Pace Liu Xiaobo, o il giurista He Weifang altro non siano se non delle “pedine” nelle mani degli americani per sovvertire la Cina. Insomma, un video “all’antica”, dove la Guerra Fredda è in pieno svolgimento, e bisogna guardarsi dalle lusinghe del nemico. Che sia rappresentativo della visione dei “falchi” all’interno delle Forze Armate e del Partito, o che sia ad uso interno, per cercare di scoraggiare possibili velleità riformiste al prossimo Plenum del Partito, che si terrà il 9 novembre prossimi?

Corsera – 4.11.13

Non basta dire no ai populisti – Angelo Panebianco

Nelle capitali europee è oggi allarme rosso: molti partiti antieuropeisti, secondo i sondaggi, potrebbero trionfare nelle prossime elezioni europee. In Francia, in Gran Bretagna, in Olanda, ma forse anche in Italia, in Austria e in altri Paesi ancora, gli antieuropeisti potrebbero ottenere più consensi dei partiti tradizionali. Il presidente del Consiglio Enrico Letta ha dato voce, nei giorni scorsi, alle preoccupazioni condivise da tutti i capi di governo. È probabile dunque che il prossimo Parlamento europeo sia fortemente connotato in senso antieuropeista. Bisognerà però fare la tara ai risultati, bisognerà ricordare che se quei successi ci saranno, si dovranno in larga misura alla astensione dei votanti che, normalmente, sostengono i partiti tradizionali. Bisognerà ricordare che quelle europee sono elezioni sui generis nelle quali manca la posta presente nelle altre elezioni, nazionali o locali: non si vota per influenzare la composizione del governo. Ciò spiega quanto tradizionalmente accade nelle elezioni per il Parlamento europeo: gli altissimi tassi di astensione, e il fatto che chi va a votare lo faccia, molto spesso, più per tirare uno schiaffo al proprio governo nazionale che per un vero interesse per le questioni europee. Non bisognerà insomma commettere l'errore di vedere nei risultati delle consultazioni europee un'anticipazione di quanto in seguito accadrà nelle diverse elezioni nazionali. Fatta la tara, però, resta che una «grande abbuffata» antieuropeista è dietro l'angolo, attende di manifestarsi nelle europee di primavera. E resta il fatto che questa volta, gli strali avranno come bersaglio l'Unione più che i rispettivi governi nazionali (come invece accadeva in passato). L'Europa è vittima del suo successo: poiché l'integrazione è andata molto avanti si è anche «politicizzata», è una questione che ora divide i cittadini dei Paesi membri. Naturalmente, il previsto forte successo degli antieuropeisti avrà conseguenze: obbligherà i partiti tradizionali, e i governi, a tenerne conto. Il modo in cui ne terranno conto inciderà sulle sorti del Continente negli anni a venire. La prima cosa da evitare sarà la criminalizzazione dei cittadini che voteranno contro l'Europa: gli elettori, in democrazia, non hanno mai torto. Il torto è sempre di coloro, le élite politiche, che non li hanno convinti delle loro buone ragioni (ammesso che avessero buone ragioni). Bisognerà anche evitare di esorcizzare l'ondata antieuropeista usando sciocchi e logori termini passepartout (che non spiegano nulla) come il termine «populista». Questi partiti sono contro le élite esistenti? Certo

che lo sono. Tutti i nuovi partiti, da quando esiste la democrazia, sono, per definizione, contro le élite esistenti. Altrimenti, come farebbero a calamitare consensi e ad affermarsi? Soprattutto, bisognerà riconoscere che la responsabilità dell'ondata antieuropeista ricade interamente sulle spalle di quelle élite che con le loro politiche e i loro errori l'hanno provocata. L'Unione Europea va ripensata. Bisogna prendere atto che le divisioni che l'attraversano sono ormai troppo profonde e che l'unico modo per non esasperarle ulteriormente è cambiare registro. È inutile, e controproducente, continuare a spendere vuota retorica a favore di una ipotesi di super Stato - gli Stati Uniti d'Europa - che probabilmente non nascerà mai e che, comunque, in questa fase storica, non interessa alla maggioranza degli europei. Tanto vale ridefinire la direzione di marcia e piegare le istituzioni verso una più realistica e fattibile soluzione «confederale» (le confederazioni, a differenza degli Stati federali, sono state assai frequenti nella storia umana). Ciò significa accettare che gli Stati europei mantengano il controllo su quasi tutto tranne che su poche cose essenziali, le quali devono ricadere sotto l'autorità degli organi confederali. Occorre stipulare un nuovo «patto europeo», di netta impronta confederale. È assurdo, ad esempio, che non esista una vera politica europea per l'immigrazione (una materia questa sì vitale) mentre, in compenso, da decenni, si rompono le scatole ai cittadini dell'Unione sfornando infiniti regolamenti su questioni inessenziali e sulle quali gli unici titolati a metter becco dovrebbero essere gli Stati nazionali e i governi locali. Una soluzione confederale è compatibile con la moneta unica? Forse sì e forse no. Ma chi vuole mettere in sicurezza l'euro (e bisognerebbe fare il possibile per metterlo in sicurezza) ha l'onere di individuare soluzioni realistiche, accettabili per i diversi Stati nazionali, rinunciando alle solite fughe in avanti, rinunciando a perorare l'idea di un impossibile Stato sovranazionale. Forse, il vero salvataggio dell'Unione verrà alla fine dall'accordo per il libero scambio con gli Stati Uniti. Se oggi il più grave problema europeo, che alimenta tanta parte dell'antieuropeismo, è quello di una Germania troppo potente economicamente (e quindi politicamente) perché gli altri, a torto o a ragione, non se ne risentano, diluire quella potenza entro una più vasta area economica integrata potrebbe alleviare, col tempo, le difficoltà. Può essere che l'ondata antieuropeista colpisca a morte l'Unione. Ma può anche essere che si tratti di una sfida salutare. Le stanche élite europeiste potrebbero trovare la forza, il coraggio e l'immaginazione per fare i cambiamenti in grado di riconciliare gli europei con l'Europa.